Napoli 2 gennaio 1947

Illustre Professore

Leggo con commozione della commemorazione di babbo, in occasione del primo anniversario della morte -
A tale commemorazione non poteva essere prescelta persona più indicata di Lei, che è stato sempre vicinissimo a babbo e ne ha condiviso i non pochi tormenti e pene -
Mentre La ringrazio sentitamente unitamente al Partito - anche per parte di mio zio Franco - della spontanea iniziativa, sono a Sua disposizione per quanto possa occorrerle di notizie (anche scritte) e di chiarimenti sulla vita e sull'opera del povero papà -

Con molti devoti saluti, mi abbia Suo

Emilio Scaglione

Potrà - se vuole - telefonarmi o farmi telefonare a casa (50773). Le sarò grato se potrà farmi dare biglietti d'invito da distribuire a nostri conoscenti - Manderei a ritirarli io stesso -

FRANCESCO SCAGLIONE

Il giovedì dei fanciulli

DEDICA AL FRATELLO EMILIO

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE: 28 DICEMBRE 1946

Il volumetto di prose e poesie, al quale si riferisce la dedica è, sotto lo stesso titolo, edito simultaneamente, a parte.

Disfoglio per te, Emilio, fratello mio, sulla tua tomba, quali fiori dell'alba, queste poesie per bambini, scritte nel tempo della prima giovinezza (ahimè, quanto remota!) seguita al nostro tentativo di collaborazione poetica in LIMEN.

Presa ciascuno, da allora, la propria via — tu, vòlto ad opere insigni di letteratura o di già, poco più che adolescente, impennato, come il cavallo di Hotspur, sui flutti de' bei torneamenti giornalistici; io, tanto da te lontano per altezza d'ingegno, ripiegatomi sui dilettosi, sterili studi o di già tratto nella lunga anonimità della carriera impiegatizia — mai un'ora sola delle imperversanti tempeste di cui fu piagata e infine spezzata, nei suoi rami più schietti, la nostra famiglia, ci trovò, nel procedere degli anni, divisi. Chè nell'ime radici di una consanguinità nella quale tutto si dispiegava l'impeto avventurosamente cavalleresco di babbo, contenuto dalla equilibratrice temperanza di mamma, si inseriva, molto più salda della corporale, la fraternità che è dell'eterno: quella dello spirito, onde noi quattro figli abbiamo sempre dirittamente guardato nella essenza ideale della vita.

A mamma, nell'anniversario della morte, scriveva (ricordi?) babbo così:

« E in tutti i miei quattro figli hai messo le tue note e i tuoi segni essenziali: l'aborrimento dell'impostura, della ciarlataneria, di tutti gli aspetti falsi, insomma, della vita; la prima onestà: quella verso se stessi; la prima virtù: la temperanza; il primo orgoglio: una intelligenza aperta ed esatta; l'abito alla riflessione, alla discriminazione del giusto limite; il coraggio paziente e perseverante; il carattere, che in ciascuno dei miei figli è un macigno nel mezzo del cuore. Di quì l'intonazione concorde, onde veniva governata la nostra vita comune. Di quì, quel vedere tutti

nello stesso senso; quel viver tutti sotto la stessa latitudine spirituale; quel sorgere e ritrovarci diritti, compatti, liberi eppure ermeticamente affiancati — senza debolezze o diserzioni — dinanzi ai più gravi eventi ».

Ora, a te offrendo queste pagine, io non so con che più disperata tenerezza ed eloquenza a te ricongiungermi, nella breve illusoria ora, e compendiare la tua tragica giornata terrena, se non deducendo nell'intimità del colloquio — tu, trapassato; intento ormai io là ove si perde il giorno — l'epicedio onde la verità e la giustizia — fatalmente eguagliatrici, presto o tardi, d'ogni scarto bugiardo e ribaldo fuor del corso armonioso della vita — piansero attraverso l'affranta anima mia: la lettera che io scrissi al Sindaco di Napoli poche ore dopo che ti ebbe dato estremo asilo ed esilio la fossa; sulla quale, insieme col freddo marmo, si calò pressochè subito l'oblio faccendiero dei vecchi compagni d'armi. Anche morto, la tua squallida ombra, Emilio, curva fastidite e sospettose le fronti degli indaffarati sopravvissuti.

« Signor Sindaco, discesa nella pace del sepolcro la povera spoglia; spentosi il fulgore dei labari e il compianto di un popolo ond'essa di effimera vita fu illusa avverso la irrimediabile morte; ripiegatici tutti sulle opere faticose, impazienti d'ogni deciso spirituale rilievo di uomini e di eventi fuor del quotidiano costume; consenta, signor Sindaco, che il fratello di Emilio Scaglione, a sè stringendone i figli, La ringrazi.

Superstite ormai di quattro fratelli — già « troppi » per l'altrui mai minacciata tranquillità e fortuna; tutto vòlto ormai nella bufera a curare, insieme coi doveri del mio ufficio, le durissime piaghe consanguinee, sola eredità dell'Estinto; la gratitudine mia e dei familiari sale, vestita unicamente di dolore, a Lei e alla Giunta, per l'alta pietà, la civica degnazione, la onorante munificenza onde sino al loculo estremo fu di Emilio Scaglione accompagnato l'estremo terreno viaggio.

Tanto più grato Le sono, signor Sindaco, in quanto le Sue parole, concordi con quelle di Claudio Ferri, di un giovane discepolo e di un oscuro operaio, pronunziate sulla bara la cui gravezza parea lieve ai cuori lacrimanti che la sostenevano, hanno visto dritto nella segreta essenza di quella sventurata vita; e a me è caro, per conforto mio e degli amici, pubblicamente evocarle, ed integrarle del tributo della mia più lunga esperienza di cotanto operare e soffrire: oltre il quale tributo — siccome ultimo dalla soglia più vicina a quella donde Emilio migrò verso l'eterno — chiedo un definitivo silenzio.

Sì, cavaliere senza macchia e senza paura; alfiere purissimo di cui,

come al vessillifero di Montaperti, fu spezzato il pugno che reggeva l'insegna. La grande battaglia, nelle sue supreme « morali » esigenze, giacque impastoiata fra i rottami e le salmerie, buone per il saccheggio, allorchè a quelle mani fu tolta l'arma che splendeva immacolata sulle schiere dei combattenti. Dell'antifascismo, la parte insana geme forse oggi di un qualche rimorso; l'ancora incorrotta sostanza si inchina, avvolta nelle gramaglie, su uno dei suoi migliori, caduto ignudo lungo la via di un inutile Calvario.

Anche quei puri, più di lui cospicui per più fortunose vicende, usava e immiseriva la lotta convertitasi in zuffa di iracondi entro la sommossa palude della vita politica italiana. Egli restava solo, incontaminato, nel chiuso della sua armatura come Lohengrin; entro l'alone di quel suo piglio talvolta un po' dartagnanesco; di quel trascorrere di un balzo, con pochi o nessun compagno, sulle linee prime; di quel « pathos » onde nutriva la polpa rovente, il guizzo dei muscoli di acciaio, il brivido spesso lacerante della sua ineguagliabile prosa polemica. Era il vento della bella mischia che, soffiando in un temperamento schiettissimamente e quasi fanciullescamente indomito, lo staccava dalla retroguardia; e gli eventi poi lo lanciavano verso l'altura e le responsabilità ve lo inchiodavano.

Emilio Scaglione, uno degli ultimi cavalieri scudati di ideale della lotta politica in Italia, mordeva al proprio eroico furore, da inebriato. Era la luce che si versava dai suoi grandi occhi pensosi sul pallido volto; il respiro di gaudiosa stanchezza; il sudore ch'Ei si tergeva dopo ciascuna sua giornata campale; la squilla che annunziava la vittoria. Intargli — gli spettatori sazi e indisturbati dai gialli scanni del fondo — siffatti equi e non redditizi orgogli, codesto suo umano rimirarsi nello specchio del successo al fuoruscire dalle rischiosissime prove è un presumere della fragile carne la santità. Ora nemmeno i santi sono del tutto disinteressati, la compiuta regola temporale essi osservando in vista anche e in funzione delle celesti prospettive.

Allorchè Ei tenne veramente nelle mani le chiavi della città, arbitro — su ufficiosa autorevole richiesta — di designare in Napoli i cittadini più degni agli uffici direttivi nelle pubbliche amministrazioni, Egli « dimenticò » i suoi familiari, sospinti e dispersi dai marosi della guerra tra la Campania e il Molise. Nella scalata generale alle nuove posizioni Ei si tenne addossato alla rampa, lasciando ogni volta che la divincolantesi ondata umana passasse, e potesse Egli ritornare, cessato lo strepito, alla sua ridotta: lo scrittoio. Nulla, nulla decisamente mai, ha chiesto per sè: nulla, decisamente mai, pei suoi figli, oggi alla deriva;

nulla pei suoi fratelli, se non — ed al Comando Alleato — per quell'uno che, rotto il cuore dalla ingratitudine, lo ha preceduto di pochi mesi nella tomba. E la non immoderata istanza fu dall'antifascismo, intervenuto presso il Comando Alleato, respinta. Sibbene gli amici Egli sollevò — non pochi riesumando — tra le luci di una ribalta non, come la sua, illusoria; ed essi accreditò di onori e di cariche non improduttive; ed appassionatamente, abbandonatamente esaltò gittando e scoprendo sul tappeto tutte le carte — alterate, talune, dalla sua magnanimità — non una riservandosene a difesa contro le alterne poste del gioco; non sospettando che l'amico di oggi sarà il pugnalatore di domani; che, nelle risse politiche, gli avversari — e segnatamente i gregari di una stessa fazione — si concedono di perdonarsi l'un l'altro sinanco l'onestà, giammai l'ingegno; e n'ebbe, infatti, la frode, il tradimento, la persecuzione che oltre il segno della sua persona raggiunse i familiari incolpevoli.

Fu Emilio Scaglione ad accendere, nel luglio-ottobre 1943, la rivolta antifascista cavallerescamente incruenta, cui incriminò di eccesso la nostrana sentenziatrice censura, poi inchinatasi plaudente o convalidante alla iniziativa frustrata in Napoli, trasferitasi nel Nord ed ivi concretatasi nei noti aspetti.

Fu Emilio Scaglione a creare il clima epico di una rivoluzione di popolo che non chiedeva se non di allinearsi al fianco degli Alleati — rimosse, beninteso, le travi logore e spazzata l'area di combattimento; ed anche qui l'incomprensione alleata, confortata dall'indigena saputeria, infranse lo schietto impeto primo; e ciò che era slancio fu poi sforzo; ed avviluppato intrigo — coi risultati che oggi osserviamo — quel che era linea risoluta ed aperta; e travagliosa irreggimentazione, la sùbita esplodente volontà del paese; e a deviazione indulsero, verso altre pericolose sponde, gli originari naturali orientamenti.

Poi quando, già deluso, si ritrasse al centro di un'imponente opera, da lui creata, di assistenza ai soldati al fronte e di beneficenza per le derelitte turbe napoletane, gli fu, tra le pure mani, spezzata l'arma sua sola: la penna.

E riprese, come già nel ventennio, la sua vita vuota, sconsolata e raminga mentre, come già nel ventennio, ricalavano con tonfi sinistri sulla sua casa le più orrende sciagure. Al suo squallido ripiegare sul nuovo esilio, entro le mura e le fosse di quella stessa patria risorgente che egli aveva per venti anni bramosamente sognata — e preparata — seguiva, quasi a sigillo, il consenso segretamente compiaciuto di tutti; e, fra i tutti, ad accantonare i titoli e le bandiere di quel vittorioso vinto,

gli avversari politici non erano i soli a porre la maggiore cura. Trascinò così gli ultimi giorni lungo i selciati cittadini, nelle case degli amici tolleranti, presi ciascuno dai propri civici e politici affanni, curvo sui tristi fuochi dei superstiti fraterni alari. Ogni giorno più, l'umiliato cuore a Lui doleva e cedeva; l'angoscia e quasi l'onta della disfatta e l'estremo suo distacco da ogni passione o interesse o curiosità terrena dissimulando sotto un balbettio di propositi di nuove opere, unicamente perchè del disinganno suo e della rinunzia non fossi io ferito, nel mio duro controargomentare, nel mio disperato — e forse spietato — premere e frugare e incidere nelle sue forze vacillanti. E l'anima mia, cieca, oggi se ne strazia.

Fu soltanto nelle ultime ore del delirio che richiese la sua spada: il giornale. Squassato dalla febbre, movendo dal letto al divano, sollecitava il figlio giovinetto a predisporre le carte, a preparare le valige, ad accertarsi — freneticamente Egli incalzando — che l'automobile fosse giunta per l'immediata partenza per Roma. E sulla spada in pezzi Egli è caduto.

Oh se la morte di Emilio Scaglione, di questo Baiardo dell'ideale democratico, varrà a placare sul rogo consunto gl'intestini furori, oltre i quali Egli, a tutti perdonando, sulla insanguinata scena del mondo osò e levò, primo, l'appello: « Siamo stanchi di odiare » la sua morte non sarà stata invano!

Consenta, Signor Sindaco, che fraternamente io La abbracci ».

I bambini non debbono evidentemente leggere, oggi, queste pagine, tanto più grandi di loro. Li vedo (il desiderio precorre o immagina l'evento?), varcata la triste soglia, gittarsi, caro passeraio, nella luce del prostilo a sbeccolare le briciole dei versi per entro le gabbiette delle poesie, pendule sul bianco dei fogli.

Mediteranno, forse, su questo scritto, i maestri; ai quali tutti, dalle Alpi al mare, ovunque palpiti carità di libera patria, ripercosso dal tuo nome è giunto il fremito della tua bella e sfortunata battaglia.

Ma se, inconsunto o inobliato, questo piccolo amico si accompagnerà, coi tanti delle domestiche biblioteche, ai fanciulli nel loro dolce viaggio alle rive della giovinezza, prediligeranno forse allora, sulla caduca sonorità dei ritmi, la gravezza della prosa sepolcrale.

Quali abbiano a volgere allora i tempi; quali gli istituti che go-

verneranno il convivere o il dilaniarsi dei popoli; quali — anche i più atroci e belluini — gli assestamenti di questa nostra razza di Caini e di Abeli, mai sarà spenta nel mondo la fiamma della libertà; che è l'esigenza, la brama, l'urgere incoercibile, il tuono immenso, *la vocazione* dell'umanità, e quasi l'arcano fiume dal quale essa è risospinta verso il divino traguardo.

E i bimbi di oggi apprenderanno allora di che tempera, nelle splendide e, insieme, ontose ore della patria, sia stata, Emilio, la tua milizia, in difesa della libertà; di quale immacolato vessillo abbia tu avvolto la tua veste leggera di combattente; quanto grama la trincea e sola, eppur fierissima, la scolta avverso l'oste nemica e, ancor più perversa, quella amica: accostante, tortuosa e bisognevole le tue linee per, ottenuti grazia e credito ed obolo, girarti intorno carponi e darti del martello alla nuca; come ogni malizia od agguato — indietreggiato tu di quel tanto per l'urto impreviso, medicata appena la ferita nefanda — ti rilanciasse, sempre meno avveduto, nella mischia; e l'impari lotta durasse, ansando tu, del tuo cuore di bronzo e d'oro, solo contro mille, la zolla contro la valanga, Ariele avverso la italica moltitudine dei Calibani; sinchè l'avversario, tutte nel suo e negli altrui campi spigolate ed esaurite le forze, tutte da te battute, penetrò, apertegli le porte, nella tua stessa fortezza; ed ossequenti trovò i tuoi commilitoni al saturnio cenno e all'ormai facile sacrificio.

Vittoria che disonora il vincitore e inchina sul vinto il canto e il pianto di Cassandra.

Questo leggeranno allora i bimbi di oggi in queste oggi oscure parole. E sarà monito ed esempio e incitamento che, da un' ignuda urna, sale ad accendere i forti animi. E l'opera educativa che, sul limitare della vita, si inalba delle belle rime, si integrerà, procedendo della vita il cammino, della severa testimonianza di cotanto insigni e sventurate virtù.

FRANCESCO

Napoli 27-8-1946

Egregio Professore

Prendo la sua commossa parola di solida-
rietà - E vivamente La ringrazio, per il con-
forto, che ne ho derivato nel mio nuovo atto-
re dolore.
So che Ella era tanto amico di Ubbo - E
questi Le voleva bene come ad un fratello.
Ed è perciò che le sue espressioni di corag-
gio mi sono gradite, in quanto sincere.
Con i sensi di profonda stima e devo-
zione, mi abbia Suo aff^mo

Emilio Lussu

Napoli 14-1-1946

Illustre e caro Professore

Desidero farle pervenire - ora che mi è possibile reggere in mano la penna - il mio commosso ringraziamento per la sua calda partecipazione al nostro inconsolabile dolore.

Lei era un vero amico di babbo. E questi, che mi parlava spesso di Lei, le era affezionatissimo.

La prego di ringraziare il Partito d'Azione, cui babbo era legato da vincoli solidissimi di idealità e di fede, la Gioventù d'Azione napoletana, la Sezione femminile del P. d'A., la S. E del "L'Azione" e tutti gli iscritti al Partito stesso per le mille attenzioni, con cui hanno creduto di onorare la memoria del povero papà.

Mi è impossibile - specie in questi giorni, in cui più in-

tenuto il dolore - rispondere in essi singolarmente_

Mi affido perciò alla sua persona, sicuro di avere in Lei, che è stato per babbo quasi un fratello, un fedele interprete dei sentimenti miei e dei miei familiari di profonda e imperitura riconoscenza_

Con i sensi della più grande devozione, mi abbia
suo aff^mo

Emilio Scaglione iunior

COMITATO CITTADINO DI SOLIDARIETA' UMANA

23 Luglio 10

Caro Scalpino, leggo con vivo interesse i vostri articoli: Avete ragione - e lo sapete - quando dice: e tutto, nel tempo stesso, un rimpiattino disdegnoso.

Un problema su cui vorrei vi soffermaste è questo: chi dovrà votare? E' il grande quesito del domani. Se: chi ha tutti i fascisti votare: anti-fascismo, non ha un anti-fascismo vero eletto. E lo abbiamo visto alle elezioni passate.

Studiate la cosa e fateci un bell'articolo. Vi potete farlo.

Molti saluti

E. Scapinelli

Dati biografici -

Nato a Mineo (N. Prima Marina) e
Non compiuta Novara -
Vecchia famiglia liberale
Carattere della famiglia -
Attività del padre - ispettore di Finanza -
Leggere -

=

Laureato a Catania 1914 -

=

Liberato e polta -
Diploma 1910
Contributo all'opera 1911
Alla regia accademia 1911 (la più caratteristica esposizione Romana)
Grafiche e Bizzeffe 1918
Prigioniero di Reno -

2° periodo
Nuova dittatura (quadrifoglio N. Rocca)
Passo del Diavolo -

La causa è storica
Bertè pertinente
attacchi N rappresentato
diritto N schiavi

=

Giornalista - Trattatista 1921
Morte 1922
Roma -
Opere -
Caratteri vari -

Comprendere politica -
Uomo politico - Ha ottenuto gradi -
Offese del partito d'Azione (vedi allegati)

=

Lotta per la libertà - Risorgimento
Meridionale - Italiano -
Inglese 43
Protestantesimo

Contro l'abbandonamento - Lo accuso -
Avvelenare N. Empire - Torino N. 1861
Il Conte di Cavour - Relazione tra Italia
Meridionale - Gentile - (Torino che l'unità
fascismo nè una conseguenza)
Empire accusa l'antifascismo -
Distinzione tra l'Italia ufficiale e l'Italia
veramente attiva - Schiavismo -

=

Lotta antitedesca di antifascista a
Napoli

=

Febbraio - 23 luglio 44
Il febbraio Italia N. Nazione -
Evoluzione N. Napoli.
Il Partito di Bari -

=

Politica estera -
Lettera aperta a Churchill

Russia di Adriatico

Europa e popolo tedesco: unito di
ottenere con la costituzione tedesca

=

Annessione: Napoli ultimo territorio
Clausola d'armistizio - estradizione

Ricomposta dell'indipendenza -
patriota

=

Lutero: Il grande eretico (valore spirituale)
guerre 14 e 39 -

=

Morte eroica - Epopea del fiumefreddo
Maestra di Roma -
Solidarietà umana -

=

Scrivere roma -

A. Franc. Re Martino,
Pater z
mente
e A

15

EMILIO SCAGLIONE

TRE DISCORSI

Croce e il Partito d'Azione

All'«Ordine Pittori e Scultori»

Italia nel Mondo

Edizioni de "L'AZIONE„

16

EMILIO SCAGLIONE

TRE DISCORSI

Croce e il Partito d'Azione

All'«Ordine Pittori e Scultori»

Italia nel Mondo

•

Edizioni de "L'AZIONE"

Proprietà letteraria

Salerno, 1944

17

CROCE ED IL PARTITO D'AZIONE

Detto nella sala del Partito d'Azione
Domenica, 18 giugno 1944

La mondiale rinomanza di Croce, la stessa imponenza e lunghezza del discorso filosofico-politico, la sede solenne (il Congresso liberale) in cui fu pronunziato, sono le ragioni di questa polemica: non dettata quindi da risentimento alcuno sulla sbrigativa sommarietà con cui Croce ci ha decapitato il Partito d'Azione quasi soltanto sull'aggettivo « simultaneo », qualificando di « ibridismo » e di « contraddittorio connubio » il nostro movimento: o addirittura attribuendoci metodi e propositi *antiliberali*, *dittatoriali*, sino allo « indispensabile complemento di una guardia fedele della rivoluzione ».

Senza appellarci a quella tregua di Dio dei partiti, che sono naturalmente anche schieramenti di idee e di fedi, di cui avevamo tutti deliberatamente fatto tacere per il momento il contrasto, non si può non sorridere, non rievocare la favola del *superior stabat lupus*, quando ci cade addosso da pulpito così sovrano il sospetto, anzi l'accusa di aspirazioni e metodi dittatoriali: chè tutti a Napoli seguiamo da presso, e da una decina di mesi, quale sia la ideologia, e la prassi, del Partito cosiddetto liberale: quanti gli esperimenti, non dirò gli espedienti e le pressioni di un dispotico impossessamento della pubblica opinione: quanto evidente il programma di sostituire a una dittatura del manganello una sorta di dittatura del libro, con episodi di ostracismi e di feticismi, tanto inesplicabili, fanatici e clamorosi da uscire persino dall'ambiente della cultura e dalla casta dei politici per scendere sui marciapiedi, per scendere persino alle poltrone e ai piacigli dei ricoveri contro le incursioni, dove di tutto si cicaleccia, per ingannare le ore notturne, in attesa dell'alba: e, come di Sforza o di De Nicola, si straparla di Croce e dei discepoli e correligionari più vicini al maestro. E' per altro, ad *abundantiam*, illuminante l'augurio, il saluto che il presidente Altavilla ha elevato al Congresso liberale: Viva l'Italia di Croce! Noi riteniamo che alla nostra generazione, ieri chiusasi, e a parecchie generazioni future, sia bastata e basterà l'Italia di Mus-

solini. Sì: Viva l'Italia di Croce! Ma viva finalmente una decorosa Italia di tutti, viva l'Italia degli italiani.

Ad ogni modo, scriviamo ritenendo che più del giro di orizzonte che Croce ha voluto fare su tutti i partiti col bisturi spietato di una dialettica di eccezione, abbia interesse il centro stesso del discorso: la riaffermazione di una dottrina che, per bocca del più autorevole divulgatore, ci è ripresentata come un nuovo liberalismo, anzi come clima superno per tutti i partiti, come *pre-partito*, che tutti i partiti può comprendere sotto il suo manto immenso come la grazia di Dio, e orientarli e impregnarli di spiriti post-fascisti e veramente moderni. Si tratterebbe insomma di una sorta di gigantesco, quasi vulcanico pozzo di S. Patrizio della saggezza universale (saggezza storica, filosofica, politica), dal qual pozzo i secchi copiosi del nuovo liberalismo sarebbero sempre pronti a trarre fuori ondate di toccasana per tutti e cartocci di pillole salutifere per ritemprare gli altri partiti estenuati: e, a regolare il moto delle corde ben unte e l'afflusso razionato dei medicamenti, si assiderebbe senz'altro, titanico nella sua missione bifronte, Benedetto Croce: sia in funzione di Gargantua, dalla ganascia stritolatrice dei partiti fatti sterili dalle contraddizioni e dalla vecchiaia, sia in veste solenne di Padre Eterno degli alchimisti e dei droghieri.

***

Innegabilmente, il centro dei cosidetti nuovi atteggiamenti della dottrina liberale è la riconfermata proclamazione che a un partito politico come il liberale non occorra alcun programma. Vero è che Croce circoscrive codesta sua esclusione al solo programma economico. Ma, negli sviluppi del discorso, Croce finisce per parlare di programmi in genere. Nè d'altra parte può facilmente concepirsi come, rifiutandosi a formulare un definitivo programma economico, si possa poi passare a formulare un programma sociale-politico. Ciò, cento anni dopo il manifesto di Marx e di Engels, quando la rivoluzione industriale, la drammatica ascesa delle maestranze organizzate, la estrema fase del capitalismo borghese, infine queste due ultime guerre (supremo tentativo di salvataggio escogitato dalla agonizzante borghesia capitalistica, che ha tentato di sopravvivere a se stessa immergendo i continenti in tanto oceano di calamità), hanno progressivamente documentato l'accostamento, sin quasi alla identificazione, tra politica ed economia. Forse senza essere arbitrari, potrebbe senz'altro estendersi la tesi di Croce e concluderne che, secondo il suo pensiero, i partiti tutti non hanno bisogno di programma preordinato. Lo respinge certamente il Partito liberale, che in definitiva non è che un metodo: il più degno, dicono i liberali, che sia stato inventato dall'umano intelletto e collaudato dalla storica esperienza, per tenere insieme grandi masse di uomini.

Si capisce che un programma non è da concepire come prigione ermetica in cui un partito chiuda a chiave la sua prassi futura. Un programma è una linea generale, una tendenza, quasi un miraggio che splende all'orizzonte: e che può realizzarsi *in toto*, se le circostanze lo consentono, o realizzarsi in parte o non realizzarsi affatto. Ma, persino in quest'ultimo caso dannato, il programma ha adempiuto lo stesso alla sua funzione e missione: ha cioè prodotto azione politica, ha preso e trascinato gruppi umani su una direttiva di marcia comune. E forse di questo sviluppo, totale, parziale, persino negativo di programmi, del loro urto, incrocio e sopraffarsi, è fatta la stessa ascesa della società umana, è materiata la storia. Contro la tesi di Croce sorge *in limine* una prima istanza, ingenua: se i partiti possono, anzi debbono, fare a meno di un programma, che cosa dovranno avere per distinguersi come partiti, per essere partiti? Soppresso il programma, di che cosa li sostanzieremo? Bisognerebbe allora non soltanto ammettere la inutilità dei programmi, ma la inutilità dei partiti: che, vuotati di un programma, non sarebbero fatti che di mercenari senza quadri e senza fedi, quindi estremamente mobili e sbandabili, come tutti che si attruppino per il solo interesse: maschere senza volto, corpi senza anima, involucri senza sostanza. Una sorta di carnevale di larve. Oppure, bisogna rassegnarsi a concepire una comunità nazionale senza partiti come un marasma di individui, un pelago atomizzato di monadi ognuna delle quali vortica per proprio conto, persegue individualmente i suoi fini, senza orientamenti generali. Un vero mare o morto del tutto o in perpetua burrasca. Nell'uno o nell'altro caso, siccome la vita vuole e deve inesorabilmente vivere, bisognerà che qualcuno risvegli cotesto mare morto o acquieti e riorganizzi civilmente, cioè politicamente, cotesto mare in tempesta. Siccome questo qualcuno, questa forza organizzatrice e direttrice, meglio questo complesso di forze, infine questa classe

politica dirigente non può più sorgere dal gioco dei partiti, che non esistono più, rarefatti e dissolti dalla mancanza di un programma, e come è pure indispensabile che una comunità nazionale abbia qualcuno che non la faccia precipitare nell'anarchia e nella iungla, e ad essa costruisca leggi, e le faccia rispettare, allora che cosa avverrà? Avverrà che da siffatto clima di dissoluzione risorgerà (e sarà, ohimè! benedetto) il tiranno, venga dalla suburra, dal Campidoglio o dal Senato: dall'esercito, dalla politica, dalla ricchezza o dalla cultura; dall'interno o dall'esterno, si chiami Cleone o Cesare: Napoleone, Cromwel o Alessandro dei Medici: Franco, Musselini o Hitler.

***

Siffatta banale esemplificazione farà senza alcun dubbio trasecolare Benedetto Croce, come se ne arriccerebbe il naso abbondante di Giovan Battista Vico, se tornasse in mezzo a noi. Ma le sue premesse a simili conseguenze possono pur giungere. Ascoltiamolo. E' Croce che parla. I programmi sono soltanto «un momento necessario dell'opera da intraprendere». Ma «appunto per questo non ci è mai un vero programma», che «si possa fissare come quello generale, come un modello ideale», ma «infiniti programmi individui e mobili, secondo gli infiniti e individui problemi che si presentano», secondo «le condizioni di fatto e i luoghi, i tempi, le circostanze», secondo «le sorprese che ci dà la realtà nel corso stesso dell'attuazione». «Uno per uno il Partito liberale intende affrontare questi problemi», «in concreto, secondo l'ordine e l'urgenza con cui si presentano». Perciò il liberale repugna «ai bei programmi panoramici, che certamente gradiscono alle immaginazioni, lusingano i vaghi e incomposti desideri». Programmi «che poi si scoprono larghi o troppo stretti, e insomma inadeguati e inadatti e si riveriscono e si mettono a parte». L'agnosticismo liberale è dunque «non ingannare e non illudere il prossimo: parlare secondo coscienza; comportarsi lealmente». Gli iscritti al partito possono accumulare studi, esercitazioni, delineazioni, con espresso divieto, però, di dare ad esse «carattere di programma che sia intrinseco e perpetuo all'idea della libertà». Perchè la libertà non conosce «se non se stessa e la storia», cioè «la determinatezza delle condizioni particolari in cui via via si incarna». Nè può «anticipare logicamente la continuazione della realtà storica, a cui i suoi

componenti son chiamati a collaborare per la loro parte» ecc. Sin qui Croce.

In conclusione: non ci illudiamo di poter minimamente influire sulla realtà e tanto meno di poter determinarla. Il saggio non ha di così ingannevoli speranze: il saggio non ha mai in tasca o nel cervello un programma. Il saggio assiste olimpicamente allo spettacolo delle *cose nel loro incessante fluire*. Le cose, tanto, sono più grandi di lui, nel senso che procedono o retrocedono per loro conto; si complicano o si dissolvono con i loro intrinseci modi e mezzi: le cose sopratutto se ne infischiano di quel che ha pensato o sta per pensarne o ne penserà il liberale, il democratico, il comunista, il socialista. Tutte le cose sono figlie del tempo, delle circostanze, delle occasionalità, dei mille accidenti, delle infinite ed individue sorprese che la realtà, nel suo eterno spesso contraddittorio fluire, può assumere, può riservare: e sopratutto la realtà politica, cioè la più mobile, caotica, incandescente delle realtà. Il liberale si mette in posizione di estremo riserbo. In cotesto suo giudicare le cose dopo che si sono svolte sotto i suoi occhi, la mancanza di un programma è al perfetto liberale di utilità somma; non solo perchè nessun assioma programmatico, nessun velo rigido e pedantesco può così piazzarsi tra le sue pupille e la fluente realtà, ma sopratutto perchè alla disordinata mutevolezza di cocesta realtà egli può uniformare i propri atteggiamenti e la propria condotta; regolarsi caso per caso; destreggiarsi scaltramente nel pelago degli accadimenti, che si accavallano sotto le lenti glaciali della sua terribile serenità: e trarre i maggiori vantaggi da cotesto suo soglio sovrano di storico e di giustiziere. Soglio privilegiato, sul quale egli può rimanere assiso e cullarsi e persino addormirsi un poco, perchè a lui sarà sempre dato di non sbagliare, di non fallire: perchè solo quando il corso delle cose si sarà ben chiarito, egli saprà intervenire. Intendiamoci. Se vuole. Perchè l'assenza di un programma non gli darà mai la necessità, l'obbligo di questo intervento. In definitiva, il liberale rimarrà giudice incontrollato sul punto, sul momento di cotesto suo intervenire. Nemmeno Giove, tra le nubi dell'Olimpo avrebbe sognato esistenza così privilegiata: chè bene o male, talvolta litigava pure con Giunone o doveva scendere ad acquietare le baruffe degli Dei e delle Dee. Gli sciocchi, i partitanti eterni, gli uomini accecati dalle mistiche politiche, i maniaci a cui la sorte ha negato le luci edeniche della saggezza, si illudono (quando si costruiscono un

programma e si accingono — o sperano — a realizzarlo, si illudono dunque di poter influire sulla realtà, di poter convogliarla ai propri fini, dottrine e utopie: di poter orientarla e, in certo senso, determinarla: e quindi urlano, tempestano, si battono, si coprono di ferite, si vuotano del loro sangue, magari si immolano, e diventano martiri, entrano nella storia e nel mito: sono cioè circonfusi dalla religione degli uomini. Sono, si capisce, anch'essi elementi, forme della realtà che fluisce, sotto gli occhi del liberale: il quale non si rifiuta, piuttosto si degna, di prenderne atto nella sua saggezza inerte e tranquilla, pur tra sè dispregiando, da socratico perfetto, codesti dionisiaci furori. Ma la realtà continua imperterrita a fluire per proprio conto, anche quando la battezza il sacrificio. Anzi, se ci è stato tanto contrasto di fanatismi, tanta sete di sacrificio, tanto esercito di vittime, vuol dire appunto che la realtà si è mantenuta indifferente e forte, ha reagito prepotentemente; infine ha vinto: ha prevalso; non è ancora giunta a quella maturità di mutamento e di nuovo ordinamento che il liberale aspetta al varco per ghermirla. Giacchè egli, il liberale, è per le conquiste postume e pacifiche: egli aborre dal gusto sadico di influire sulle cose e di violentarle; l'anticipazione sterile della lotta non gli piace: e il martirio al liberale, non è cosa che sorrida, non è cosa che appaia degna di uomini pensanti. Configurarsi *a priori* una realtà che non esiste nel momento dell'arbitraria configurazione, sottrarsi cioè *a priori* alla esigenza di attendere le condizioni in cui la realtà via via si determini e si incarni, vuol dire confondere cotesta realtà con i propri vagheggiamenti, anticiparla e quindi deformarla col libito dei propri voti, farsi cioè obnubilare da desideri e passioni. Il liberale non ci cade. Non vuole ingannare se stesso nè vuole ingannare il prossimo inquadrandosi in un programma, elargendo in anticipo mirabolanti promesse, impegni e giuramenti, sull'avvenire incerto e tempestoso.

Ed è assolutamente sicuro di se stesso, il liberale: il liberale, cioè, non si domanda mai se per avventura non inganni o frodi invece se medesimo e il prossimo suo, ammantando di complessa terminologia filosofica la piccola arte occasionale e quasi trasformistica di adeguarsi alle cose e ai fenomeni, man mano che si presentano; peggio: dopo che si sono presentati: cioè di utilizzarli e sfruttarli col minor sforzo e sacrifizio possibile, in un'attesa prudenziale al cospetto delle sorprese che possa dare la realtà «nell'atto stesso della sua attuazione», in un succedersi

di atteggiamenti inerti, quasi di atti *puri*, che hanno la congenita impurità di essere troppo comodi, troppo poco costosi e di troppo sicuro rendimento.

* * *

Tutto compreso nella sua missione patriarcalistica di custode della libertà, anzi di campione e araldo della libertà per tutti i partiti: avviluppatosi una volta per sempre in quel dottrinale paternalismo della libertà, che pareva gran cosa e viva e persino moderna nei due decenni fascisti, nei quali ci trovammo di colpo retrocessi a prima dell'89, il liberale è oggi così sicuro di sè che non teme nemmeno il rischio di apparire, di confessarsi per quel che è: un conservatore. Dai primi del secolo, e forse anche da più indietro, era opinione comune e motto banale essere liberale sinonimo di reazionario. Bisogna riconoscere che oggi il neo-liberalismo fa di tutto per meritarsi tale voce, per accreditare simile accusa. Rifiutandosi ad un programma, cioè a proporsi di influire sulla realtà in movimento, cioè di dare una qualsiasi spintarella alla determinazione, alla attuazione della realtà, l'ottimo liberale su che cosa dovrà poggiare la schiena, e le piante dei piedi, se non sulla realtà, allo stato esistente, cioè sull'ordine costituito e codificato che gli è intorno? E' umano presumere che in definitiva avrà poca voglia di rinnovarlo, avrà scarso gusto di avventurarsi in un clima burrascoso di cose nuove, essendo congenito nell'uomo, anche nel politico, rassegnarsi ad uno sforzo solo all'ultima ora e quando non può proprio evitarlo: essendo sempre penoso per l'uomo rimuoversi dalle posizioni in cui si è adagiato ed assuefatto, come in quel torpore di pigrizia che ogni mattina dobbiamo vincere per saltar fuori dal letto.

Gli altri partiti, che certo hanno tutti un che di irrazionale, di temerario, se non proprio di forsennato, prendano pure delle iniziative, si atteggino a rompicolli: si diano a disfare e a rifare pezzo a pezzo il mondo. Se la va male, noi che non ci eravamo pronunziati per cambiamenti e rinnovazioni, noi che non avremo contribuito menomamente a influire sulla realtà, ci troveremo magnificamente a cavallo (dice a se stesso il liberale). Se poi la andasse, per le iniziative degli altri partiti, malauguratamente bene, allora scenderemo anche noi nella mischia a proclamare che la realtà è in movimento: che si è già mossa: che è anzi

al termine e al culmine del suo fluire; infine che è necessario prendere atto delle sue nuove configurazioni. Ma iniziative, noi liberali, non siamo così gonzi da prenderne, sopratutto da preannunciarne in un programma. Monarcato o repubblica? Rigido statuto o costituente? Collegio uninominale o scrutinio di lista? Terra ai contadini o scrupoloso rispetto della proprietà agraria oggi esistente? Mantenimento del profitto del capitale o spartizione alle maestranze? Autorità e direzione al capitale nelle fabbriche o consigli di fabbrica? Senato di nomina regia o senato di elezioni popolari? Come sempre avviene in tutte le umane cose, l'una o l'altra di queste soluzioni ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Il meglio è, per il liberale, starsene zitto. Lasciar fare agli altri. Intanto rimaniamo a quello che già esiste, perchè ciò che esiste è la sola stabilità su cui si possa riposare. Non così brutto come si dipinge è poi il diavolo! Ciò che esiste, per il solo fatto che continua ad esistere, vuol dire che può esistere, che deve esistere, che ha ancora in sè ragioni di esistenza: e accingersi a rimuoverlo può essere da imprudenti, se non da avventati. Così il neo-liberalismo crociano finisce per essere abilmente una corazzatura abile, un blindamento sottile della società umana così come oggi è organizzata.

***

Sottolineare che alla dialettica sovrana di Croce è possibile dimostrar tutto, render tutto verosimile ed accettabile, sarebbe una banalità adulatoria per lui e irriguardosa per voi, che mi ascoltate e leggete, e per tutti che in Italia e nel mondo sfogliano libri e seguono da oltre cinquant'anni gli sviluppi prodigiosi del pensiero crociano: sopratutto quando esso pensiero non si applica alla realtà in atto sotto i suoi occhi, ma a una realtà già scontata, lontana, in prospettiva, studiata cioè *a posteriori*, piazzata nella storia. Ma c'è da chiedersi se appunto in coteste feste trionfali della super dialettica, in cotesta suprema e forse insuperabile sottigliezza intellettuale, in cotesta indomita sofisticazione delle cose, dei fenomeni, degli stati d'animo, delle parole stesse, possano inserirsi preoccupazioni serie per l'oggi, rischi seri per l'indomani. In alcune parti di cotesto imponente discorso, leggendolo con doveroso impegno e meditandolo, si finisce per entrare in un alone quasi magico di raziocinii, sì, ancora suggestivo, e spesso nelle apparenze convincente; ma che vi turba in

definitiva: vi dà il senso di un pensare che sia pervenuto al grado massimo del teorizzamento, del sottilizzamento, della casistica, quasi della volatilizzazione. Lo seguite, in cotesto scarnificare incessante. Vi addentrate in coteste disquisizioni e negazioni e ammissioni sempre più dotte, fini, prelibate. Finite per persuadervi che non c'è più piano, su cui sia possibile con una certa stabilità fissarsi. Che non c'è cosa o fenomeno o atteggiamento o fede o affetto, su cui si possa, non dico giurare, ma nemmeno affidarsi alla meglio: tanto vi si dimostra esser tutto uguale, tutto equivalente, tutto logico e illogico, tutto possibile e impossibile. E vi agguanta una sorta di tremenda desolazione. E vi vien voglia, se non proprio di piangere, per lo meno di urlare: ma perchè vivo? Perchè m'impongo una legge, una disciplina? Perchè mi sacrifico se qui la distillata quintessenza della saggezza mi avverte, mi documenta, mi ossessiona, con fulgida eloquenza che la realtà stabile e reale è quasi un nulla; che tutto può avvenire e non avvenire; che è un'illusione, anzi una follia sperare di influire sul corso delle cose, proporsi di determinarle, e che il meglio è starsene le mani incrociate sull'ombelico, in attesa che spunti o che non spunti il sole?

***

Si torna insomma a certi perturbamenti post-adolescenziali, agli scoramenti profondi che ci inondavano negli anni del liceo, quando l'occhialuto pedagogo metteva per la prima volta la nostra fantasia appassionata a contatto con le nozioni di filosofia. E Protagora ci ammoniva che, essendo *l'uomo la misura di tutte le cose*, ed essendo ogni uomo una *particolare misura*, di per sè sensibile ed estremamente mutevole, tutti i valori (bene o male, vero o falso, giusto e ingiusto, bello e brutto ecc.) non sono che punti di vista individuali e cangevoli, figliati dal nostro soggettivismo, quindi in perpetua discordia tra loro e tali da tenere in perpetua tempesta la moralità, il gusto, il giudizio degli uomini. E Gorgia, pur nell'intento di acquetare tanta tempesta, triplicava la nostra perplessità, con quel suo appellarsi alle risorse dell'oratoria e della rettorica, cioè alla possibilità di rendere verosimile qualsiasi tesi ed accettabile, con le capziose lusinghe della parola: non quindi per la intrinseca portata della tesi, ma per l'abilità verbale, quasi il lenocinio, di renderla suggestiva. Nè poteva ritemprarci il sofisma estremo della sofi-

stica: e cioè, che rimanendo in definitiva i migliori, la casta privilegiata da natura o da fortuna a dettar legge, si finiva per rintracciare un principio di misura comune e per accordarsi su di esso: e cioè che la società umana statuiva infine, e con generico consenso, l'essenzialità o meno di quei tali valori, comuni agli uomini. Uscivamo dai banchi della scuola coi gomiti sdruciti dal tener la testa capitombolata sulle mani e col caos nel cervello, senza più sapere in che cosa credere, imprigionati dal genio dei retori. Per un po' la morale socratica, le grandi scuole di Platone e di Aristotile ci immergevano in un'acqua lustrale di conforto. Sopraggiungeva, ohimè, l'etica degli stoici, per cui tutto è indifferente e quasi inutile, la vita come la morte, *quando non attiene all'autarchia*, cioè alla perfezione dell'anima. La solitudine, che vi immunizza dal male, come da ogni umano interesse per altro, *l'apatia, l'atarassia* sono i beni supremi. Nulla può tangere un saggio così concepito. Egli troneggia nella sua forza. E' imbattibile, perchè non chiede, non nega, non ama nulla. Rifiutandosi ad un programma alacre di vita, non ha la soggezione di doverlo cambiare. Non può essere tratto in fallo. Non può trarre in fallo il prossimo suo. Davanti al fluire delle cose, è una statua sigillata in se stessa.

Perchè, perchè dovevamo logorarci gli occhi, il cuore, l'intelletto sull'aoristo forte, sui teoremi di Pitagora e di Euclide, sulla cristallizzazione dei minerali, sulla stratificazione delle epoche ternarie e quaternarie, sulle guerre tra i greci e i persiani, sulla storia di Carlo Magno e di Re Pipino, sulle terzine indecifrabili della terza cantica della Divina Commedia, perchè insomma ci proponevamo dei programmi di vita e di conquista, se in definitiva tutto ci si dimostrava equivalente e quasi sterile con una inesorbile logica, è la cosa più savia rimaneva incrociare le braccia e guardar roteare il mondo entro gli spazi azzurri ed immensi, solo accudendo alla *dignità dell'anima?* E più il pedagogo ci portava avanti, nelle teoriche della decadenza ellenica, più perdevamo fiducia nella realtà, nell'azione, nella serenità stessa della vita. Un grandissimo mago, Epicuro, ci attirava a suoi seguaci: ci trascinava all'estrema atomizzazione, alla totale casualità delle cose. Non ci è provvidenza. Non c'è demonio. Non c'è famiglia. Mere illusioni sono la vita pubblica e l'attività sociale. Illusioni sono gli Dei che, se pure esistono, hanno un gran da fare per conto loro ad essere beati. Si chiuda il saggio esclusivamente nella propria beatitudine, lasciandosi sotto

sfilare le cose nei loro *legami meramente naturali*, su cui egli non può e non deve agire. E appare già ai posteri un miracolo che, di tutto questo, Lucrezio abbia avuto il genio e l'energia di riempire un grande poema.

* * *

Giunti a questo punto, non ci sorprendeva ormai più nulla: nemmeno Pirrone, nemmeno Arcesilao. Ci rassegnammo con loro ad ammettere che la realtà oggettiva delle cose è negata a noi; e Dio solo può intenderla. Per conto nostro, non possiamo affermare nè negare. Essendo le cose per noi incomprensibili, deformate dal nostro soggettivismo, il meglio è *sospendere il giudizio*: e, nei confronti di qualsiasi tesi, rispondere: «grazie, signore, non bevo. Aspetto». Tutto è problematico. Tutto è verosimile. Tutto è probabile: e la verità appunto non è che il massimo grado di probabilità. Così si sforza di correggere e di riassumere Carneade. Sugli scettici si matura l'ecclettismo: esiste una realtà? Niente di ciò che sappiamo può essere dimostrato autenticamente vero. E allora non perdiamo tempo: mescoliamo insieme tutti i probabili e tutti i verosimili di questo mondo; facciamo ribollire insieme utti i punti di vista sugli aspetti delle cose: organizziamo una zuppa pantagruelica di tutti i *sì* e di tutti i *no*: ed avremo, se non una spiegazione originale ed appagatrice del mondo, per lo meno un nuovo sistema e quasi una nuova miscela di filosofia: *l'ecclettismo*. Ma allora preferiamo Marco Aurelio che ci annulla l'universo, in quanto non possiamo averne nozioni dirette, ma solo una nostra caduca e mutevole opinione. Il *fatto non è che l'idea che noi abbiamo del fatto*. Sopprimiamo l'idea: il fatto non esisterà più. Io ho ricevuto una mazzata in fronte e verso sangue. Ma, se sopprimo l'idea, e quasi il ricordo, di averla ricevuta, la mazzata non esiste, non è mai esistita, la mia fronte spaccata è invece intatta! Stupendo, in questo, Epitetto: uomini stolti, non capite che la morte non esiste se non nella vostra opinione? Perchè la temete, se la morte non può raggiungervi mai, se mai noi potremo raggiungere la morte? Perchè, sinchè siamo vivi, la morte per noi è inesistente; e quando la morte sopraggiunge, siamo noi che non esistiamo più.

* * *

Signori, non penserete che gli eccelsi ragionamenti di Croce si sia inteso umiliare al livello dei trastulamenti ingegnosi dei sofisti, degli ecclettici e dei cinici. Nessuno oggi oserebbe per animo

deliberato, essere irrispettoso di Croce: meno di ogni altro chi, pur dissentendone dalla dottrina politica in questi dieci mesi di sua equanime fortuna, custodisce la cara lusinga, e l'orgoglioso ricordo, di qualche dimestichezza personale col Maestro, nei diciotto anni di sua solitudine: gli anni in cui la casa di Trinità Maggiore era la mèta di quanti ramingavano per le strade di una Italia estranea, e l'approdo di tutti i cittadini del mondo rimasti devoti alla libertà, anche nelle loro terre, oscurata. Qui si vuol fissare solo un contrasto di idee. Si è voluto solo accennare a quali stadii di rarefazione, nelle zone sideree del pensiero, possa giungersi a colpi di filosofia. Intanto, è superfluo forse precisare che in cotesto suo assidersi davanti alla realtà e alle sue mobilissime configurazioni, il liberale, per quanto noi vogliamo immaginarcelo assolutamente disinteressato, è umanamente condotto in fondo, a seguire le sue predilezioni, le nostalgie della anima sua. Ed essendo, come già si è detto, statico più che dinamico: piuttosto per le cose che già esistono che non per quelle che occorre far lo sforzo faticoso di inventare; piuttosto per la realtà accreditata dall'autorità e controllata dall'esperienza storica che non per una realtà *in fieri*, della quale non si possa misurare la estrema portata e che potrebbe in prosieguo dimostrarsi un salto nel buio: essendo tutto questo, il liberale è *a priori* per temperamento, per cautela, per acquisita saggezza un conservatore e un reazionario. Il fondo del liberalismo è l'*illiberalismo*. Per il liberale è una tribolazione, un supplizio, uno spasimo essere veramente liberale.

***

Ma la cosa che ci lascia esitanti non è tanto che, sotto il russo liberale, si finisca sempre per ritrovare il cosacco conservatore. La cosa che lascia più esitanti è l'ambiente che il neo liberalismo sta creando, o vorrebbe creare. Questo alambicco di disquisizioni. Questo supremo trionfo della superdialettica. Questo apogeo di un pensiero giulebbato che vortica prodigiosamente intorno a se stesso. Signori, tutto questo non è nuovo. La nostra civiltà è fatta per lanciare super-quadrimotori, cannoni razzo, e inauditi sfruttamenti delle onde herziane. Ma nei cieli del pensiero, da Platone a Croce, tutto è stato già fatto. Niente abbiamo da inventare. Al più, potrà trattarsi di maggiore o minore potenza di divulgazione. Giovan Battista Vico, tutti lo

ricordiamo, aveva già previsto dopo la *barbarie del senso*, una *barbarie*, anzi un rimbarbarimento, della *riflessione*. Nella sua triade di cicli anche l'ultimo, il più perfetto, la *repubblica popolare*, il massimo della umana e politica parabola, tende a involversi e corrompersi, va verso la dissoluzione. E ciò non solo per il dispotismo cieco e feroce che è insito nella libertà, quando diviene forsennata licenza; non solo per l'arbitrio, il disordine, lo scatenarsi delle vanità e delle ambizioni; ma sopratutto per la stessa ripienezza e sicurezza che son proprie della *repubblica popolare*, per lo scetticismo che troppo spesso la inonda, per il materialismo che se ne impossessa, per l'oscuramento degli ideali eroici e il livellamento della individualità, per il facile successo dei retori inerti e dei perturbanti ciarloni, per il dilagar del ragionare alessandrino e del mortale sofisma. Di troppa intelligenza, di miracolosa dialettica finisce per dissolversi lo stato popolare, che si depaupera di energia e di volontà attiva, agonistica, creatrice, innovatrice di se stessa attraverso slanci e battaglie, sconfitte e vittorie, speranze e dolori: tutte cose che poi non sono altro che la vita ansiosa di realizzarsi. Tutti gli epiloghi di siffatta decadenza dello stato popolare nell'alta cultura e nella sovrana intelligenza, sono spaventosamente esiziali: o la dittatura di uno, che si imponga con le armi, il carcere, la delazione; o l'invasione dello straniero che profitterà delle discordie interne, per ridurre tutti in schiavitù; o la interminabile sanguinosa guerra civile, che spartirà il popolo in atroci campi e fazioni, e farà covi belluini delle città, spegnendo ogni lume di idea, ogni ardimento vitale. E' la Grecia dell'ultimo secolo. E' la Roma della decadenza. E' l'Italia del rinascimento. E' la Francia della seconda metà del settecento. E' la Francia del 1940.

***

Perchè, o signori, ciò che la barbarie della riflessione uccide è l'*azione*, cioè la legge e il gusto stesso del vivere. Dialettizzando, sofistizzando, attendendo che la realtà si configuri e si configuri tutta, si qualifichi nei suoi particolari: perchè anche nel *punto*, *nel momento della sua attuazione la realtà può riservarci sorprese* (ci avverte Croce), e noi saremmo degli improvvidi se ne prendessimo atto troppo presto, il che vuole assolutamente dire che occorre prenderne atto *a posteriori*, uniformarsi ad essa solo dopo che è stata scontata; indugiandoci in tutto

questo, noi non solo ci lasciamo sorpassare dalla realtà, ma ci prepariamo alla flaccida rassegnazione di chi si trova a cospetto delle cose compiute. Una società umana così intesa abdica alla iniziativa. Fa stagno nell'inerzia. Si involve nell'acquiescenza. Insomma si fossilizza. Le forze vive che vorrebbero agire, esser creatrici di realtà o per lo meno disciplinatrici e guidatrici, si impaniano lentamente in cotesto latte e miele di aspettativa perpetua, semi-nirvanica e pseudo messianica. A furia di non tendersi più, la tempera umana si rilascia. L'energia perde il suo scatto. L'eroismo appare un mito anacronistico. Faust declina. Il coraggio morale e fisico, lo slancio sacro verso l'azione, il culto appassionato dei propri ideali, la fede ardente sino al sacrificio e al martirio con cui si vuole realizzarli; la disciplina di rinunzie che si impone a se stessi, ai congiunti, agli interessi, a una carriera, a un avvenire, alle gioie insomma e alle conquiste che pur fanno dell'esistere una realtà viva e lucente: tutte queste cose, che sono poi non solo la vita stessa, ma la storia stessa, che avrebbe, ohimè, ben poche pagine, se invece che scolpite in caratteri di sangue dagli apostoli, dagli eroi e dai martiri, fosse stata soltanto grafita all'anilina dai sofisti, dagli stoici, dagli epicurei, dagli ecclettici, dai probabilisti, dai problematici, dai verosimilisti e dai cinici: tutte queste cose decadono nell'indifferenza e, sentendosi sempre più circondate dalla sfiducia e persino dal dileggio, si sbandano, agonizzano, infine si spengono. Con loro si intorpidisce il vigore di un paese. Invece che di uomini, di *viri*, nel senso magnanimo che persino il dolce Virgilio dava a questa parola: di *viri* dagli occhi luminosi di speranza, e sia pure di illusione e di utopia: di *viri* dal torace pieno di respiro e dai pugni sanamente tesi alla presa di possesso del mondo: invece che di questi uomini, impregnati dalla divina voluttà dell'azione, un territorio nazionale non verrebbe ad essere popolato che da un esercito malinconico di fantasmi raziocinanti: di stanchi alambiccatori del grado approssimativo di certezza della realtà che va configurandosi: di sempiterni infingardi che si rifiutano alla annosa fatica di costruirsela questa realtà, ma attendono che essa si configuri, o che altri la determini, con la sua dissennata azione e il suo fattivo eroismo. E poi cotesti liberali interverranno se mai all'ultima ora, per trarne a proprio tornaconto i migliori

frutti: essi, che si troveranno freschi di energie che hanno astutamente tenuto in serbo, mentre gli altri saranno già estenuati, se non logori, per lo sforzo compiuto.

***

Può darsi che io esprima una opinione troppo personale. Ma a me pare dover noi del partito, che appunto vuol essere di *azione*, diventare i più decisi avversari di questa che non è soltanto una dottrina politica, nelle sue ultime conseguenze, paradossale, ma che potrebbe, nelle sue estreme proposizioni, divenire una vera e propria pratica di politica amoralità. Noi, cioè, dobbiamo prendere in considerazione se gli eccessi del teorizzare liberale non dissolvano soltanto l'essenza stessa di una società nazionale e di uno stato e non operino una vera e propria castrazione dei sani ardori della lotta politica, ma diluiscano la stessa ascesa della personalità umana, e possano persino a volte atrofizzarne lo stesso sviluppo.

Simili professioni di fede neo-liberali, una siffatta pedagogia della titubanza e dell'inazione, sarebbe appena tollerabile in tempo di pace e di calma, quando la gente può prendere gusto a qualsiasi discettazione; e il gioco dei partiti è normale; e a tutte le teoriche politiche e filosofiche è ammessa cittadinanza nello svolgimento sereno della vita della nazione. Sappiamo bene che un grande maestro come Croce vive nella storia e il suo occhio freddo guarda tutto *sub specie aeternitatis*. Ma a noi piccoli uomini, il percepire che tutto questo mal si adegua oggi alla durezza del tempo. I cinque continenti sono cinque Cartagini in fiamme. Dall'uno all'altro polo, il mondo è pieno di crolli paurosi. L'umanità, bianca, negra, gialla, meticcia, pellirossa, si divincola, si dilania, gronda fiumi di sangue. Un furore quasi religioso trascina tutti i popoli allo scontro più spaventevole che la storia abbia mai visto e che forse (per quanto assurdo sempre sia il profetizzare) vedrà mai più, perchè, se dovesse ripetersi e in proporzioni naturalmente ancor più vaste, il nostro pianeta diverrebbe davvero un selenitico deserto o tutto una calotta polare. Si incendiano le foreste. Si radono al suolo le metropoli. Si deviano i fiumi. Si spalancano le grandi dighe. Si oscurano di ali e di motori i cieli. Eserciti sterminati, come mai fu alcuna emigrazione barbarica, vanno e vengono dal Volga al Danubio, dalle sponde della California agli arcipelaghi polinesiani, dal

Canadà all'Indostan. E Croce tranquillamente assiso nella idillica e riposante Sorrento; Croce, di tutto dotato, e sovratutto di una potenza, resistenza, organizzazione, furia di lavoro letterario veramente omeriche, miracolo sempre sorprendente e che più appare oggi, nell'età adulta, persino in confronto di coloro che possono ancora appellarsi a tutte le risorse della giovinezza; Croce, davanti agli occhi il più bel golfo della terra, a destra la bacheca delle *onmia* di Vico, a sinistra la libreria di tutti gli idealisti tedeschi; nelle altre stanze di una villa magnatizia una legione interminabile di adoratori, pronti a irrompere intorno al suo soglio pontificale di maestro della libertà, e una turba di discepoli, pronti ad irrompere per lustrare la polvere dei suoi scaffali; Croce attende con ogni circospezione che la realtà gli si configuri e gli si determini davanti, prima che egli si decida a farla a fette come una melarancia! E non altro che questo il neo-liberalismo sa propinare al genere umano che si avvinghia e si svena, ansioso di una parola di luce, di una suprema verità a cui appellarsi, di un credo possente a cui levarsi e in cui giurare. Pensate al Patriota. Al Patriota, che vive da otto o dieci mesi nelle grotte, e forse nelle fogne delle metropoli: o si sa stanato qual cinghiale nelle foreste; o si aggira convulso di freddo, di nebbia, di fame, di disperazione, nelle gole dei monti; al Patriota ribelle, consapevole che la casa gli è stata data alle fiamme; e distrutto irrimediabilmente, insostituibilmente, ogni bene che era per lui la vita, e la stessa sua storia individuale; e la famiglia dispersa, trascinata in Germania, forse uccisa. A cotesto nostro eroe veramente sovrumano andiamo a mettere nell'orecchio pulci siffatte: cioè che il suo programma ha molto di precipitazione; che il suo olocausto riguarda la realtà che non ancora è una realtà; che potrebbe non esserlo mai e che, anche una volta che sia configurata, potrebbe riservargli infinite sorprese. Non potrà allora accadere che persino il nostro patriota gitti il fucile, si abbracci al primo tedesco che incontra e gli gridi: a che ucciderci? Mettiamoci d'accordo, scansiamo la pelle?

* * *

A questo punto, signori, amici, si dovrebbe uscire dalla teoria, si dovrebbe cioè riesumare e riassumere quale sia stata, quale sarà la prassi liberale, a cui simili dottrine hanno per avventura portato e potrebbero portare, appunto sul fallimento

dello stato liberale dal 1919 sino ad oggi. Ma il discorso è già troppo lungo. Ce la farei a continuare. Dubito forte che ce la fareste voi ad ascoltarlo. Se mi risulterà che ci avrete preso gusto, possiamo riconvocarci tra quindici giorni: dimostreremo allora che, forse discendendo appunto da coteste liberali e filosofiche dottrine, le responsabilità politiche di Croce e dei liberali (che si chiamavano allora *fiancheggiatori*), sono appunto i primi gradini di quella diretta sanguinosa scala di responsabilità che porta a Badoglio, al Monarca, a Mussolini. E a cancellare coteste responsabilità, anche se possono valere a diminuirle, non sono sufficienti il pentimento, ohimè! troppo tardivo e il rimorso dei liberali dall'inverno del 1925: pentimento e rimorso, ai quali sin'oggi abbiamo tutti (io compreso) prodigato tutto il debito elogio ed omaggio: pentimento e rimorso che, purtroppo!, non hanno più potuto fermare la macchina fascista, alla qual macchina appunto la vecchia immensa autorità di Croce e dei liberali avevan dato tanta mano dal '22 al '25 e che ci ha portato alla disfatta, e speriamo ancora non ci trascini alla dissoluzione, nazionale. Ai giovanissimi, che qui mi ascoltano, simili affermazioni sembrano paradossali. Essi hanno il culto del Maestro del pensiero, culto, che (abbiamo già detto) noi condividiamo. Ma gli adulti sanno che cosa si vuol qui dire, sanno quanto simili dimostrazione e documentazione saranno facili. E si dovrà cominciare dal 1915 sino a Vittorio Veneto, quando settecentomila italiani cadevano, malgrado e contro le tesi di Croce.

* * *

All'avvento e al consolidamento del clima fascista, non solo Croce apportò il massimo contributo, corrispondente alla sua egemonia spirituale sugli italiani: e lo apportò con le sue professioni neutraliste e germanofile di crudo realismo politico (avanti, durante e dopo la guerra 1915-1918), realismo sulla scorta di Guglielmo II, di Bethmann Hollvegg, dello *junkerismo*, dello Stato Maggiore, delle caste agrarie e industriali, militari e diplomatiche prussiane, insomma dei pangermanisti precursori dell'*hitlerismo*: poi con la sua polemica antimassonica, anti-democratica, antisocialista, adoratrice del mito dello *Stato-potenza* e dileggiatrice del pietismo dello *Stato-giustizia*, che egli considerava « *strumento di interessi particolari* », « *compassionevole consolazione dei deboli e dei vinti* » e scherniva implacabilmente nel quadro:

« *delle seduzioni alcinesche della Dea Ragione, della Dea Giustizia e della Dea Libertà* », svalutando la politica delle famose « *mani nette* », che son poi « *le mani pendenti lungo i fianchi* » e la fedeltà a quei *pezzi di carta* che sono le convenzioni internazionali: sia col suo troppo arguto, e in fondo ultra-scettico, sintetismo di storicista che tutto spiega, anzi giustifica, tutto accetta, risolve e condona, e sopratutto le ragioni antagoniste e gli eccessi dell'avversario; sia col suo ben pesante schieramento personale, impavido malgrado tutto, dalla orgia messicana della *Marcia su Roma*, all'orgia progressiva dei liberticidii, all'orgia orrenda dei delitti di Stato: e ciò sino al *Manifesto degli intellettuali* (marzo 1925) che fu finalmente la sua prima manifestazione antifascista! Ma da Croce, purtroppo, si passò al suo, più che discepolo, sodale Gentile (da Croce appunto designato quale ministro della *Educazione* (!) *Nazionale* e banditore della « più fascista delle riforme » che, strenuamente propugnata da Croce, doveva terremotare la scuola italiana): cioè dallo storicismo ottimista, relativista, accomodante, perpetuo nirvana di tutti i contrasti, si passò al turpe *attualismo*, quintessenza del trasformismo, e alla colossale ignobile trastula dello *Stato etico:* il quale, in definitiva non è che lo Stato di Hegel, circoscritto a Stato prussiano, a Stato Hohenzollern, a Stato di polizia: Stato al quale Gentile manteneva tuttavia spalancate tutte le porte, per l'eventualità che dovesse diventare Stato socialista o Stato comunista. Tanta pratica di cinismo era barattata per suprema fede politica, per suprema filosofia! Così, sino alla celebrazione financo del manganello come *atto puro*, l'alta coltura italiana andò demoralizzando e infradiciando se stessa e larghe zone della coltura accademica e della intera attività intellettuale del Paese: corruppe, a gloria e servizio di Mussolini, l'anima nazionale nell'essenza e dalle fondamenta, con le dottrine e con l'esempio. E a migliaia e migliaia di intellettuali, trascinati così nel regime, e che poi per umane necessità dovettero rimanerne prigionieri, perchè a ben pochi sarebbe stato possibile uscirne, dobbiamo oggi imbastire un processo di epurazione!

* * *

Per oggi, e per concludere, torniamo al *Partito d'Azione*. In una delle ultime nostre assemblee, dopo l'acuta relazione d'Elia, abbiamo in un energico ordine del giorno riaffermato l'au-

tonomia del partito. Signori, si può svalutare come si vuole il *Partito d'Azione*, ma una cosa rimane indiscutibile: che esso vanta un'assoluta verginità, una prodigiosa freschezza nel gioco dei partiti e nella vita della nazione. Di noi stessi, possiamo affermare quel che, ai cortigiani che volevano assolutamente imbastirgli un albero genealogico, per metterlo alla pari delle antiche monarchie legittimiste d'Europa, rispose Napoleone, in un impeto di stupendo sdegno, stracciando dalle mani di Metternich quelle araldiche filigrane: « *Io nasco col diciotto brumaio. Sono il Rodolfo della mia stirpe* ». Rivendicava, cioè, in pieno l'origine plebea dal cuore della Francia, dal popolo, dalla rivoluzione. Oggi, il *Partito d'Azione* non può rivendicare un diciotto brumaio, e non aspirerebbe minimamente a rivendicarlo, ma si considera il *Rodolfo* nella stirpe dei partiti. Nascendo oggi, siamo in diritto di rigettare in pieno le responsabilità del passato: il frantumamento e il disordine delle professioni e delle battaglie politiche nel torbido triennio 19-21: la marcia su Roma: il crollo di tutte le istituzioni, dalla monarchia al parlamento: l'ostinato e fatale *fiancheggiamento* al fascismo per ben tre anni, che poi sono gli anni appunto delicatissimi della crescita e del consolidamento del regime; l'inverosimile inerzia parlamentare sino al giugno 1924: il dramma, rispettabile ed infecondo, dell'Aventino, e la sua sconfitta, pure battezzata da tanto luminoso olocausto. Immuni da queste colpe e da questi errori, nulla ci inchioda ad un passato rovinoso. Chè, se proprio dobbiamo ricostruirci una genealogia, essa è recentissima: si chiama l'esilio: si chiama la impavida lotta di venti anni all'estero e all'interno: si chiama *Giustizia e Libertà:* si chiama Carlo e Nello Rosselli, Salvemini, Sforza, Tarchiani, Lussu, Gobetti, Bassanesi, Calace, Lucetti, Bauer, Rossi, Mila, Monti, Peretti, Fancello, Traguardi, de Andreis: infine Alberto Cianca, il nostro popolare Cianca. Oppure possiamo appellarci ad antichissima genealogia. Essa precede tutti gli attuali partiti. Ha maggiore anzianità e legittimità dello stesso partito liberale. Si chiama carboneria. Si chiama *Giovane Italia*. Si chiama cospirazione: moti 1821 e 1831: sbarchi, barricate, forche e plotoni: assedi della repubblica romana e di Venezia: Poerio, Rossetti, Carlo Pisacane, fratelli Bandiera, Mameli, Masina, Manara, Dandolo: infine, maestro pallido, solitario, eterno di italianità, di libertà, di umanità a tutti gli italiani ed al mondo, Giuseppe Mazzini. La nostra pergamena araldica è nel gran quadro del Risorgimento, o signori!

* * *

I partiti oggi debbono intendere siffatto nostro orgoglio. E condonarcelo. Noi non ammettiamo confusioni a destra nè a sinistra. Confessiamo schiettamente che le confusioni con le sinistre ci preoccupano di meno. Le sinistre sono l'avvenire e il popolo. E al Partito d'Azione (riprendo una grandiosa frase di Giovanni Amèndola nel 1924) nulla è estraneo che appartenga al popolo e all'avvenire. Una volta fatto salvo il principio fondamentale della libertà, una volta ribadita la esigenza fondamentale della repubblica, qualsiasi esperimento di sinistra può ritrovarci fraterni: sino alla distruzione delle forze reazionarie del grande capitale; sino alla espropriazione e nazionalizzazione delle grandi industrie e aziende commerciali, assicurative ed agrarie; sino alla partecipazione degli operai agli utili dell'impresa; sino ad un effettivo intervento proletario al processo produttivo e ai liberalissimi sindacati e ai comitati di fabbrica.

Anche in quanto al metodo, non formuliamo riserve. Nessun turbamento ci invade: preferiremmo trasformazioni graduali, non troveremmo diabolica la radicalizzazione rivoluzionaria. Signori, le rivoluzioni non ci spaventano. Abbiamo sufficiente senso storico e cultura politica per ammetterle nell'inesorabile gioco delle forze umane, nell'insopprimibile scatenamento delle lotte di classe. Sappiamo già che il capitalismo in agonia esperimenterà ancora prove supreme, prima di rassegnarsi a sparire. Sappiamo che il fascismo è tutt'altro che morto e che nel mondo intero, persino nelle potenze occidentali, i ceti reazionari sono in agguato per ripresentarcelo, anche se in volto differente e con vesti mutate. Di coteste correnti mondiali, indomabilmente reazionarie, ci giungono anche nell'Italia, che noi e l'estero credevamo non solo liberata, ma libera, ci giungono purtroppo in questi ultimi mesi, e particolarmente in questi ultimissimi giorni, prove lampanti, desolanti, definitive, che incidono sulla nostra indipendenza di nazione e sulla stessa nostra dignità di uomini. Sono le destre, le bieche reazioni di destra, che ci sgomentano: e appunto di una colossale reazione di destra oggi il genere umano si dissangua e si dissolve! Le rivoluzioni di sinistra, le rivoluzioni di popolo hanno sempre un che di fresco, di genuino, di sacro, di redentore: e, sia pure attraverso lutti e dolori, rinverginano il sangue e rinnovano il cuore dell'umanità.

E' con la destra, dunque, che noi non vogliamo essere confusi. Qui è il pericolo. Qui l'insidia. Qui le apparenze, confessiamolo, son contro di noi. Dobbiamo con vigoria spogliare queste apparenze. Più d'uno, nei primi mesi della nostra formazione politica, quando ancora il dispotismo imperava e la nostra attività era clandestina, più d'uno si illuse che avrebbe fatto del Partito d'Azione una sorta di filiale, di succursale del Partito Liberale. Simili illusioni oggi saranno cadute. Restano le apparenze. Restano, perchè su noi gli spiriti nazionali hanno sempre vivacissima presa e la tradizione risorgimentale è gran parte di noi. Restano, perchè, pur anelando e auspicando una politica sociale ed economica di masse e dichiarandoci vicini al più largo sindacalismo, siamo, specie nei grandi centri, un partito di ceti medi, di elementi professionali, e quasi di intellettuali. Restano perchè abbiamo nelle nostre fila parecchi iscritti, che hanno tradizioni liberali e origini crociane: compagni senza alcun dubbio eminenti e rispettabilissimi, ma che non possono rinnegare la formazione del loro temperamento e la specie delle loro predilezioni: nè sarebbe degno, per loro e per noi, le rinnegassero. A tutto questo dobbiamo reagire, staccandoci sempre più risolutamente dalle corresponsabilità del passato; opponendo, all'agnosticismo morale dell'alta cultura fiancheggiatrice, lo slancio generoso dell'azione genuina; proiettandoci (come si diceva) sempre più dentro nel popolo e nell'avvenire. In conclusione dobbiamo essere grati a Croce del suo discorso che, proponendosi di delineare la posizione dei liberali nei confronti dei partiti, ci ha sospinti e ci sospingerà categoricamente a precisare la nostra posizione. Quel discorso è un'innegabile schiarita di orizzonte. Oggi ciascuno rientra nella propria luce.

POSTILLA

La seconda parte pronunziata della conferenza, sulle responsabilità dell'alta cultura e del liberalismo più strettamente politiche, non è stata più tenuta. Procedendo nel lavoro, ho subito percepito che non può esser argomento da conferenza, sibbene da libro cospicuo e storico con grande impegno: chè, spogliando la stampa dell'epoca, si viene a rinnovare ciò che si era un po' dimenticato persino da chi ha vissuto personalmente siffatto periodo: cioè quanto è grave il problema e come fondamentali

siffatte responsabilità. Per ora, riproduco qualche mio scritterello superstite dalle collezioni del giornale 1924, e nel momento più tempestoso: il delitto Matteotti. Scritti di tono giovanile; reazioni più letterario-sentimentali che non politiche; ma danno qualche senso di quel macabro semestre, dell'atteggiamento del « fiancheggiatori » e del dramma in cui visse l'Aventino. In verità, allora il giornalismo fu l'ultima trincea crollata al cospetto della tirannide.

Appello agli uomini di buona volontà

C'è un problema reale da affrontare subito e serenamente: il problema del fascismo ancora in buona fede, e del fiancheggiamento. Di coloro che, con un disperato e rapace oltranzismo, non tentano che di salvare le loro fortune personali, politiche e finanziarie inverosimilmente create dal fascismo e ad esso quindi legate in maniera indissolubile, è inutile forse occuparsi. Il Paese li ha giudicati. Li giudica ogni giorno irrimediabilmente, attraverso le nuove intimidazioni, attraverso le sempre nuove sofferenze. La tragedia del regime è tutta qui: nato sul terrorizzamento di cinquanta milioni di cittadini, prosperato nel clima di sospetto e di disistima indomabile della penisola, strozzato repentinamente dal sangue di un Martire, cui nessuno scampo fu risparmiato, quasi che la Nemesi volesse creare il delitto più tipicamente rappresentativo di una serie immane di crimini e di sciagure, durate due anni sulla pelle della nazione, esso regime può tentare, oggi di sopravvivere ad un solo prezzo: che travagliichi i suoi mezzi di sopraffazione, che avvinca il suo metodo di dispotismo. La richiesta della seconda ondata è, in questo senso, spaventosamente logica. Senonchè tutto questo cambierebbe, sì, le ritorsioni in vene di conflitti fratemi, ma non salverebbe il fascismo: anzi, ne aumenterebbe formidabilmente il passivo agli occhi d'Italia, d'Europa, del mondo; della cronaca di oggi, della storia inesorabile di domani. Ma il suo fato sarebbe segnato lo stesso e con un marchio ancora più profondo.

D'altra parte un partito, nato e vissuto attraverso queste pratiche di eccezione e di tirannide, può parlamentarizzarsi sul serio, può restituirsi alle libere formule della convivenza civile e politica di tutti i grandi Paesi, può inserirsi nell'orbita costituzionale propria a tutte le democrazie occidentali?

Evidentemente no. Glielo impedisce il suo passato. Glielo impedisce il suo stesso arroventato clima spirituale. Glielo impedisce il suo presente.Glielo impediscono quasi tutti quegli uomini del partito che, dal più rappresentativi ai più umili gregarii detengono la cosa pubblica non solo come un privilegio di casta estorto al Signore, ma come una ragione e un mezzo di vita e di potenza.

Ora, in questa impossibilità logica, meglio in questa inutilità pratica d'uno sbocco, sia rivoluzionario che legalitario, del fascismo, è la tragedia attuale del regime. E' purtroppo la tragedia attuale d'Italia.

Insopprimibile grido

Ebbene, qual'è il categorico imperativo morale che si presenta ai fascisti in buona fede ed ai filofascisti idem? E' innegabile che l'assassinio Matteotti non è solo orrendo in sè, ma soprattutto per il fosco panorama di crimini e di affarismi che ha lumeggiato ormai anche agli occhi d'un cieco dalla nascita. D'altra parte noi, avversari — e non da oggi — del regime dominante, non siamo così lenti da non

riconoscere quanta parte di limpida, leale, coraggiosa giovinezza italiana ami, dalle origini, questo movimento che parve persino una mistica ascesi degli spiriti, e si votò ad esso con un animo di sacrificio che ha avuto i suoi martiri, la sua dura milizia, le sue croci. Noi possiamo disconoscere che talune correnti dell'opinione pubblica, pur senza tessere e senza distintivi, si accodarono al movimento soprattutto perchè si presentava come restauratore di un governo forte, come disciplinatore dell'ordine pubblico, come purificatore del costume politico, come creatore ardente del « mito » guerra e del « mito » vittoria nazionale.

Ora a costoro, fascisti in buona fede e filofascisti idem, noi chiediamo con disperazione oggi: signori, che volete fare? Signori, dove bisogna dunque giungere? Volete ancora costituire questa grande massa incapace di iniziative, inerte, su cui gli avvenimenti sopraggiungeranno, trovandola impreparata?

E' impossibile ignorare più la immane voce che sale dall'intimo seno del popolo italiano. Voi, come tutti i cittadini oggi, avete il dovere di assumere il vostro deciso atteggiamento. Ciascuno dica la sua opinione più alto, più preciso che può. Porti ciascuno il proprio contributo al chiarimento delle posizioni e delle responsabilità. Non vi illudete, signori, di poter sorpassare la crisi standovene alla finestra. Se siamo in errore noi che con una fede indomita, la rimmoviamo a tutta la mentalità intimidatoria ed eccezionale del regime e a tutta una catena di simili delitti (clamorosi ed oscuri), dovete dirlo. Dovete convincerci. Argomentare. Dedurre. Noi vi ascolteremo. Potremo ripensare. Rivalutare.

Ma se l'inaudito grido insopprimibile della vostra coscienza vi dice che noi non abbiamo torto, sorge per voi un dovere patriottico e morale al quale non dovete, non potete sfuggire, perchè allora anche la vostra buona fede deve essere messa in gioco. Ogni cittadino, sia stato o non sia stato fascista, ha il suo imperativo categorico di fronte al popolo italiano. Continuando a dare la vostra solidarietà, sia pure formale, sia pure negativa, sia pure tacita al regime dominante, voi compite opera veramente anti-italiana perchè non solo legittimate il dubbio che tutto quel che è avvenuto, è bene sia avvenuto, ma legittimate le eventualità di tutte le cose tristi che potrebbero, da un momento all'altro, avvenire.

Al capezzale, *in* **eterno**

Uomini di cuore, uomini di coscienza, italiani, comprendete insomma che cosa vogliamo qui dire? Voi avete lasciato sino ad oggi sole le vostre minoranze parlamentari di fronte a tutte le insidie ed ai pericoli che le hanno martellate. Alcuni sono già caduti e si sono rialzati, più fieri di prima. Altri sono caduti per sempre e l'aureola del martirio invano per noi vi irraggia la fronte spezzata e il cuore avvolato dal pugnale! Dovranno dunque tutti cadere, senza una vostra parola di pietà, senza un vostro gesto di rivolta morale? E poichè continuate a lasciare pochi cittadini, nocissimi ed oscurissimi che siano, bersaglio facilmente individuabile dell'odio omicida, mentre si parla ufficialmente di seconda ondata? Voi capite che non potrebbe più verosimilmente parlarsi di seconda ondata, se tutti i buoni e gli onesti spezzassero l'ormai troppo lungo rapporto di solidarietà e isolassero questa mentalità delittuosa nei soli loro nuclei (ben ristretti) di mandanti e di esecutori, giacchè, invece di seconda ondata, potrebbe allora più categoricamente parlarsi di associazione a delinquere e ad uccidere? Fascisti, o filofascisti e fiancheggiatori in buona fede, non v'illudete più: se altri cadrà trucidato, nelle strade e nelle piazze d'Italia, un poco della vostra anima, un poco della vostra mano, sarà sul filo del pugnale e nello scoppio della bomba. Ricordatelo! Vostra madre, che è santa, i vostri figli, che sono innocenti, ve lo ricordino tra le lacrime e le preghiere! Domani non sarete più in tempo! Se non vi visiterà oggi il rimorimento, domani non potrà visitarvi che il rimorso. E non vi darà mai più pace. Sarà al vostro capezzale, in eterno.

(*da* « *Il Mondo* », 3 *luglio* 1924).

Il corvo e l'alloro

Leggevo stamane questo aforisma del divino Leonardo: « ... *a somiglianza del corbo che, dopo aver divorato il carnaficone, si purga con l'alloro* ». Non vi sembra una *manchette* adattatissima per un libro intitolato: « Dell'assassinio di Stato e del superpatriottismo »?

***

Ma se la Patria avesse veramente un fisico volto, da quanto tempo lo avrebbe coperto delle mani!

***

La vergogna, in coloro che abbiamo una superstite sensibilità, è improvvisa accensione dell'epidermide. Ma nelle prostitute, la vergogna, non essendo che il senso della propria abbiezione, riesce ad esprimersi soltanto in clamorose e bestiali svergognatezze.

Crispolti o la carneficina

Il senatore Crispolti, in un discorso in pieno Senato, ha lamentato la eccessiva, da qualche tempo, frequenza dei duelli in Italia. Bravo Crispolti! Non supponevamo in un clerico-fascista tanta commovente umanità! Non d'altro orrore si vive in Italia, del resto, da una trentina di mesi che dell'orrore del fascismo! Il signore del tempo è il maestro d'armi. Il codice del tempo è il manuale della cavalleria. In duello sono stati feriti o colpiti Misuri, Forni, Amendola, Mazzolani, Gonzales, Rossetti, Lucci, Peppino Garibaldi, Gigino Battisti, Piero Ciobetti, Alberto Beregamini ecc. In duello e sempre uno contro uno, giacchè soltanto la malafede dei nostri giornali ha potuto radicare la convinzione che i fascisti si presentino in dieci contro uno, mentre da trenta mesi (è notorio) il fascista contro l'avversario si è presentato sempre solo ed inerme. L'on. Di Vagno è stato ucciso in uno scontro alla scipola. L'on. Piccinini in uno scontro alla spada. L'on. Matteotti in uno scontro alla pistola. Il senatore Crispolti ha ragione: è una carneficina. E bisogna finirla!

Croce e la libertà di stampa

L'on. Croce non ha potuto partecipare alla discussione e al voto sul bilancio degli interni (ordinanze di luglio contro la libertà di stampa) perchè infermo. Crediamo di poter affermare che lo illustre uomo si disponeva a votare contro?!? Ma il prof. Torraca votò a favore, o era assente? Vorremmo insomma sapere se l'onore dell'Ateneo Napoletano fu tenuto alto in Senato soltanto da Fadda e da Cocchia i due vegliardi, che hanno osato votar contro!

Due fasci di luce

C'è un grande cadavere sulla strada d'Italia. Più profondamente lo seppelliscono, più alto risorge. Più una macabra volontà lo cambia di sepolcro, più giganteggia tra le nubi del passato, nel cielo dell'avvenire.

Martoriato macchietto di ossa, ingombra resta la penisola. Toglie il respiro. Non lascia più passare alcuno. Disse Turati che nelle mani scheletrite egli serra la situazione politica. Si potrebbe forse aggiungere che quel mistico teschio, miserabilmente mordicchiato dalle volpi della Quartarella, è un diaccio specchio implacabile da cui arretrano spaventosamente la menzogna, la disperazione, il rimorso. Dalle occhiate vuote, due fasci di luce abbacinante si rovesciano eternamente sulla penisola. Quanti volti quei fasci denuderanno sotto la maschera! Sino ad oggi la superazione, la super-vittoria, la super-patria non hanno osato di proclamare la santità anche di quest'assassinio. E lo hanno affibbiato a Dumini ed a Cesare Rossi.

***

Per Matteotti il corvo non è riuscito a purgarsi con l'alloro.

(da «Il Mondo» 2, 11 dicembre 1924).

Scrivevo così prima del discorso Mussolini del 3 gennaio 1925 alla Camera. Con quel discorso, e da quella data, capo e banda rivendicarono in proprio e in piena anche le stragi di Matteotti. Ed entrammo tutti nella notte più fonda. (nota di agosto 1944).

Responsabilità dei filofascisti e dei fiancheggiatori

Perchè è bene rimettere su alcune cose i primi punti basilari: si potrà perfino indulgere alla memoria del fascismo, alla memoria del fiancheggiamento, no, perdio! Lo squadrista non avrebbe mai osato di spadroneggiare in piazza, se nelle associazioni politiche, nei municipi, nei sodalizi, nei consigli provinciali, negli uffici pubblici, in parlamento, nei comizi elettorali non si fosse legittimata la rivoltellata dello squadrista, inquadrandolo nel gioco serio dei partiti liberali e quasi santificandola nel nome augusto della Patria. L'incendio delle Camere del lavoro, l'assalto alle cooperative, la invasione dei giornali, le bastonature ai deputati e agli ex ministri, l'atrocità dei mandati ufficiosi sino alla strage dentro le automobili: tutto questo sarebbe rimasto materiale da Corte d'Assise, anzi da manicomio criminale, senza l'inaudito avallo del filofascismo, che dava all'assassino una statura rivoluzionaria e quasi eroica, e che faceva un mito quotidiano della vigliaccheria di dieci energumeni che linciavano ora questo, ora quel disgraziato italiano. Senza il filofascista, il fascista non avrebbe mai osato di essere un perfetto fascista. E poi, il fascista che sparava, o incendiava, o manganellava, correva pure un minimo di rischio: o di pelle o di galera. Ma il filofascista, che se ne rimaneva alla finestra a battere le mani, o, nella migliore ipotesi, si rintanava al focolare, attendendo il giorno dopo per mettere la sua candidatura una cosa qualsiasi (materiale o politica), non vi pare, oggi che i lumi cominciano a spegnersi e che i contorni della realtà ricominciano ad emergere dai marosi dell'incubo) discretamente ripugnante?

Fiancheggiamento in soffitta

Ora che i gerarchi ad uno ad uno cadono, come le foglie, ed il trionfo di Giuseppe Giacosa è completo; ora che con Italo Balbo stramazza l'ultimo dei quadrumviri (Bianchi, De Bono, De Vecchi) che vollero la marcia su Roma ed è colpito a morte, quindi, il nucleo originario dei miti del partito, voi certamente cominciate a chiederci: ma dunque, che volete fare dei fiancheggiatori? Li volete appiccare ai lampioni o ardere sul rogo? Niente di tutto questo. Debbono anzi prosperare comodamente. Esercitare con bella tranquillità le loro professioni. Dedicarsi ai loro amici e alle loro famiglie. Noi li considereremo come probi e laboriosi cittadini. Ci leveremo il cappello al loro passaggio e stringeremo loro la mano con affabilità. Ma la politica debbono metterla in soffitta. Di vita pubblica non debbono più interessarsi. Debbono ignorare per sempre il Parlamento, i consessi provinciali, i municipi. L'Italia è stata disonorata una volta: e basta! Non può correre il rischio di essere disonorata una seconda. I giovani italiani dovrebbero tutti essere pronti a levarsi in piedi, a costruire una indomabile trincea spirituale, perchè cotesta trista e fradicia genia di sfruttatori e di postillanini (i fiancheggiatori) non salga più ad oscurare il cielo della Patria.

(da «Il Mondo» 2, 30 novembre 1924).

Purtroppo, cotesti filofascisti e fiancheggiatori sono invece quasi tutti tornati e si vanno impossessando di nuovo delle leve di comando! (ag. 1944).

Perchè la crisi «parlamentare» fu impossibile

Alcuni filofascisti napoletani, fiancheggiatori o no, continuano a fare un volto di doloroso stupore di fronte alla violenza — dicono — di qualche nostro attacco.

Dichiariamo pregiudizialmente che, a nostro solitario e modestissimo avviso, non scoppiamo più credere in un filofascismo in buona fede. Non può esserci più idea nel filofascismo. Se mai, può esserci interesse, cupidità, puntiglio personale nel non rassegnarsi ad ammettere di aver sbagliato con così gigantesca imbecillità. Il filofascismo non merita più il rispetto che si deve ad ogni avversario.

Anzi, lo merita forse più il fascismo vero e proprio. D'altra parte non è il filofascismo che mantiene in piedi questo fittizio barraccone sconquassato? Senza di esso, e senza i fiancheggiatori, la soluzione parlamentare si sarebbe già avuta; o si potrebbe avere in un'ora: e probabilmente sarebbe stata o sarebbe pacifica. L'ostinazione del filofascismo e del vergognoso fiancheggiamento rende impossibile o ritarda indefinitamente la crisi parlamentare, cioè la soluzione normale. Ed allora altri deprecabili sbocchi si profilano. Si esagera, dunque, o si è nel vero quando affermiamo che la vera responsabilità morale (e quasi penale) da quel che potrebbe da un momento all'altro ed a situazione sempre più insipita, avvenire, ricade sul fiancheggiamento e sul filofascismo? E sempre meglio nelle loro mani non dico la nostra pelle, di cui (siamo d'accordo) può benissimo farsi tamburi per fanfare patriottiche, ma la nostra pace domestica, il diritto al sereno lavoro, la dignità del sapersi italiano. Dopo queste riflessioni i filofascisti e i fiancheggiatori si rassegnino a riconoscere che il nostro stile è anche troppo generoso!

L'aquila, l'avvoltoio e lo sciacallo

E ai filofascisti e fiancheggiatori ho pensato leggendo questo altro prezioso aforisma del divino Leonardo: *« Dell'aquila si dice che non ha mai sì gran fame che non lasci parte della sua preda a quelli uccelli che le son d'intorno: i quali, non potendo per sì paurire, è necessario che siano corteggiatori di sua azzalla, perchè in tal modo si cibano »*. Ma la citazione regge sino ad un certo punto; perchè di aquile imperiali non c'è traccia se non nei ghiaccial delle Dolomiti o nelle cliografie di Napoleone. La bestia trionfante, che ha aperto spaccio in Italia, è per metà avvoltoio e per metà sciacallo.

(da « Il Mondo », 14 dicembre 1924).

I testicoli del castoro

De Bono e Balbo, Rossi e Finzi, Marinelli e Bianchi, De Vecchi e Barbiellini, Regazzi e Dumini, Gentile e Carnazza, Acerbo e Filippelli, Calza Bini e Brandimarte, ad uno ad uno i più intimi collaboratori sono stati sacrificati, per placare le ire avversarie. Alcuni in galera. Altri in colonie. I più a casa loro.

Il fenomeno di autoavvirazione progressiva è impressionante. E anche qui soccorre il divino Leonardo: *« Del castoro si legge che, quando è perseguitato, conoscendo essere ciò per le sue virtù medicinali testicoli, essi, non potendo più fuggire, si ferma, e, per aver pace con i cacciatori, con i suoi taglienti denti, si spicca i testicoli, e li lascia a suoi nemici »*. Ma anche qui occorre precisare che il castoro è un troppo innocente animale per un simbolo così efferato.

(da « Il Mondo », 13 dicembre 1924).

Croce e la tragedia Matteotti

Vorrei difendere l'on. Benedetto Croce dai contumeliosi attacchi del foglio del Presidente del Consiglio. Ed in privato giuro che spendo per il nostro Maestro più d'una buona parola. Ma in pubblico è subito un'altra cosa. I lettori non me lo perdonerebbero. L'on. Croce ha la trista sorte di quelli dal limbo: contro Dio e contro i suoi nemici. Io, poi, ho una particolare inesorabile convinzione sui doveri che avrebbero avuto, in questi due anni, coloro che, per la loro personale preminenza, si debbono considerare come i conduttori spirituali della Nazione: e l'on. Croce avanti tutti. Col loro silenzio, con la loro acquiescenza, sia pure con la loro critica cauta e inadeguata, i nostri maestri, lasciando l'Italia allo sbaraglio per due anni, e noi giovani soli e disorientati, hanno veramente perduto non solo il diritto alla nostra devozione di discepoli, ma anche il diritto alla ammirazione incondizionata di cui la penisola li circondava. Sono i capitani che hanno disertato il posto di comando, nell'ora della burrasca, e si sono comodamente rifugiati tra i guanciali della cabina, lasciando ai marinai ed ai mozzi la stremata difesa della nave. Questa è l'amara verità che va pur detta, finalmente! L'Italia, abbandonata dai suoi migliori, inesplicabilmente succubi e disertori, è andata così alla deriva: e più immane, appunto per questo, è stata la fatica degli animosi che le mareggiate non hanno sradicato dal loro posto sulla tolda. Molte dolorosissime cose andrebbero ancora dette. Una per tutte: se l'on. Croce, e gli altri pochi uomini della sua statura, si fossero in tempo e seriamente levati in difesa della Patria, forse l'on. Matteotti non sarebbe stato ucciso, forse l'Italia non sarebbe stata un'onta e un dolore, dai quali soltanto una dura espiazione potrà trarci in salvamento.

(da « Il Mondo », 16 luglio 1924).

L'espiazione è giunta, ma sole — purtroppo! — da superare la più apocalittica fantasia.

Riproduco qui qualche frammento soltanto, e del periodo più avventato, della battaglia politica dell'epoca (giugno dicembre 1924), giacchè a ristampare tutto che scrissi, dal gennaio 1922 al novembre 1925 occorrerebbero un paio di ponderosi volumi. Ma, sia pure da cuticole dure omeopatiche, i lettori di oggi vorranno forse darmi atto di due cose: 1) che ero di quei pochi dotati d'un certo senso di presagio sulle sciagure che si andavano apparecchiando alla Patria; 2) che scrittarelli siffatti, inseriti quasi ogni giorno, e doverosamente firmati, mentre ogni giorno si minacciava la seconda condanna, (Matteotti era già caduto, Amendola doveva ancora cadere) documentavano di qualche po' di coraggio morale e di disprezzo anche della bella vita. (agosto 1944).

ALL'«ORDINE PITTORI E SCULTORI»

Detto nelle sale della Prima Mostra d'Arte dell'«Ordine pittori e scultori»
presso la Confederazione Generale del Lavoro
Domenica, 30 luglio 1944

Per tre ragioni, o amici carissimi, mi ha lusingato il vostro invito, mi è di grande gioia parlare tra i vostri quadri e le vostre sculture, sia pur sommariamente, come la grande estate esige.

La prima ragione è che, quando mi ritrovo in mezzo agli artisti, ritrovo la nostalgia di un'età perduta, l'immagine della giovinezza lucente. Diciannovenne, giungendo a Napoli, i capelli e le cravatte di tanto svolazzanti di quanto l'intelletto era esiguo e l'esperienza acerba, io caddi ai primi del novecento in pieno in una gaia brigata: pittori, scultori, musicisti, poeti. Sbarcavo dalla Sicilia, trasognato. La metropoli mi si sciorinò davanti col suo volto più tradizionalmente suggestivo: non solo l'arco fatato dei colli e la magia di giacinto delle marine, ma il trionfo giovane delle sue arti canore e figurative, l'irruenza del suo inesausto genio.

L'ottocento a Napoli non si rassegnava a morire. Anzi, dalla Serao a Scarfoglio, da Costa a De Leva, da Dalbono a Mancini, da Pasquariello a Maldacea, da D'Orsi a Gemito, da Imbriani a G. Bovio, da Athos di San Malato a Napoleone Colaianni, da Russo a di Giacomo, rimaneva più vivo che mai. Dispute d'arte; accademie di scherma; partite d'arme fragorose, accapigliamenti di verseggiatori vernacoli; scintillio di giornalismo umoristico; il goliardesimo più fitto e più chiassoso del mondo; popolarità di insigni avvocati; furia di promotrici; ultime risse di fieri democratici e cavallottiani, implacabili contro Crispi, pur morto da poco; frotte rivoluzionarie di artisti che esaurivano il loro furore in fiaschi di vino, in *chops* di birra ed in pranzi pantagruelici, nelle osterie dei sobborghi o nelle tavolate a mare; serate di attrici e di formose dive delle canzoni del popolo; e il *Gambrinus*, il *Teatro Nuovo*, il *Caffettuccio*, il *Mons. Perrelli*, la *Cronaca Bizantina*, le corse dei cavalli al campo di Marte; e le stagioni di Piedigrotta, le quali avevano per il popolo un interesse superiore a qualsiasi dramma internazionale — ricordate che scandalo quando la *Poliphon tedesca* tentò il

monopolio delle edizioni Bideri, cioè la scalata alle canzoni? —; e mandolinisti a Mergellina, barcarole a Toledo, gite in calesse e break — l'automobile era ancora lusso di pochi! — verso Portici e Resina, nei mesi in cui le facciate delle ville borbonico-settecentesche diluviano di ortensie, di gaggie e di mimose; e la tradizione già vaga dei cantastorie dei paladini di Francia sul molo, del cappellone proverbiale del Duca di San Donato, degli epigrammi del Duca di Maddaloni e del Marchese di Caccavone.

Venne la guerra del 1915 a sterminare gli ultimi fanatici del clima umbertino. Ci smarrimmo nelle trincee. D'allora, si da allora, non ci siamo più ritrovati. Da allora, la vita ci è stata storpiata, deviata per sempre. Parecchi di noi eran forse venuti al mondo per intrecciar fiori e strofi intorno alle trecce di una donna bella; per levare al cielo, in coppe di topazio o di rubino, un inno alla felicità di vivere; per celebrare le albe di amianto e i crepuscoli variegati di nuvole rosee, romanzeschi come canti dell'Odissea. Le guerre e le tirannidi ci hanno chiuso il cuore; e di tutti noi, che eravamo genuinamente poeti e amavamo l'umanità, hanno fatto animali così detti politici, che hanno messo l'epiteto virulento, la fionda e la daga al posto della tavolozza, della tastiera e della cetra: insomma la cupa passione di parte in luogo della sorridente gentilezza latina, della larga espansività napoletana. In un'ora come questa, sentiamo d'aver barattato tutto per nulla; d'aver ben più ragione allora, pur dissennati giovani ed adolescenti, che non oggi, adulti, stanchi, rancunieri, attossicati: che la vita degna d'esser vissuta era quella, non questa buia ed atroce che trasciniamo, senza gioie e senza amore, senza meta e senza speranza. Riformuliamone, almeno per i nostri figli, l'augurio! Che sia riserbato ad essi un migliore destino! Per quanto assurdo possa apparir questo voto, se rievochiamo le cose orrende che abbiamo vissute, se ci prospettiamo le cose orrende che forse dovremo ancora vivere, esprimiamo, tuttavia, la fede che almeno ai nostri figli possa esser reso un ideale di esistenza serena; che essi tornino ad innamorarsi di una vela gonfia di libeccio, di un gorgheggio d'usignolo, di un fascio di fiori, di una fanciulla, di una pagina alata, d'una tela, d'un bronzo, d'una melodia, d'un canto!

* * *

La seconda ragione, per cui il vostro invito mi lusinga, è nel fatto che io posso parlarvi a due metri dalla Confederazione Generale del Lavoro, di cui il vostro *Ordine* è quasi ospite e ad ogni

modo aderente; e che la inaugurazione è stata presieduta da un intemerato democratico, Gustavo Ingrosso, salutata da un cittadino che ha votato ogni attività al dramma della redenzione del lavoro, Enrico Russo, nonchè da un puro comunista, il Dr. Lovero. Questa arte vostra qui così simbolicamente vicina al cuore del popolo, quest'arte che aspira ad affermarsi nel focolare stesso delle organizzazioni della fatica proletaria, è un segno indiscutibile dei tempi. Napoli e Parigi, voi lo sapete, hanno sempre avuto qualche cosa in comune; ma hanno soprattutto avuto insieme la tradizione dei due monarcati più antichi d'Europa. Il che vuol dire che a Napoli, come a Parigi, l'arte si è troppo spesso concepita, e realizzata, come una funzione di corte. Ciò ha avuto, si capisce, i suoi enormi vantaggi: ma ha anche creato i fenomeni umilianti del mecenatismo, del parassitismo adulatorio, del grande modello, di rito e di obbligo a cui doveva uniformarsi l'ispirazione e che tarpava le ali all'impeto e alla fierezza: e ha spesso alimentato generazioni di artisti cortigiani, anche quando eccelsi. Senza la casa dei d'Angiò sarebbe per noi inesplicabile l'ascetico gigantismo dello stile gotico. Furono gli Aragonesi a dare un inaudito impulso all'architettura e alla edilizia civile in tutto il Reame. Se rievochiamo Tiziano, ecco sfilarci davanti la fantasia, a cavallo, Carlo V e Filippo II e, sul soglio di velluto cremisi, i papa Farnese. Anche il genio tempestoso, convulso, ribelle di Michelangelo deve per tutta la vita oscillare come un pendolo tra due dispotismi: la Roma papale e la Firenze medicea. Persino la giovinezza miracolosa di Raffaello, più che in grandi orizzonti e sotto il libero sole, sboccia, e si spegne precocemente, tra la corte opulenta di Leone X e la corte di Francesco I, fitta di folgori e di sventure. Sino ai primi decenni del novecento si è trascinata cotesta congenita assuefazione a una arte di grande pontificato e di grande monarchia, appena, e assai superficialmente interrotta, dalle parentesi rivoluzionarie e dal vangelo romantico; e soltanto da cento anni sostituita in parte dai nuovi padroni e tiranni: il plutocrate e l'industriale.

Il secolo domanda oggi un'arte del popolo e per il popolo. Le crisi spaventevoli di questa guerra affrettano e approfondiscono siffatta esigenza. Si è dissolto per sempre il ricettario servile di un'arte di perpetua encomiastica; arte in cui la parola, il verso, il pennello, lo scalpello, il bulino, la nota melodica non erano che un eterno espediente di madrigale; arte su cui dominava il rituale ritratto del Re Sole, del Cardinale, della carnosa concubina regia.

Sono le immense passioni, le immense tragedie del popolo che ispireranno senza dubbio l'arte dell'avvenire: e ne fiorirà una nuova pleiade di creatori, finalmente schiavi soltanto del loro estro, della loro fortuna, della loro gente che patisce e spera, si dilania e si placa, decade e si risolleva. Non conosco abbastanza bene la Russia per poter affermare se tutto questo è già lassù avvenuto nelle arti figurative, nell'architettura e nella musica: ma è certo avvenuto già nella letteratura: e gli scrittori sovietici, nel rendere le immani ascesi della rivoluzione comunista, sono ormai sulla scia di Puskin e di Gogol, di Tolstoi, Dostojewsky, Turghenieff. E' la marcia di una nuova epoca sociale ed economica. Mettiamoci su questo corso che sarà presto una fiumana. Anche qui a Napoli diventiamone interpetri e degni.

* * *

La terza ed ultima lusinga del vostro invito la ho sentita quindici giorni or sono, nell'ora dell'inaugurazione e nelle parole schiette ed animatrici del compagno Filosa. E', questa, la prima mostra libera di spiriti indipendenti, parecchi rimasti volontariamente nell'ombra, durante l'imperversare mussoliniano: una mostra senza giuria e senza burocrazia, una presa di contatto diretta tra il fuoco dell'artista che crea e il gusto del pubblico che giudica. E' anche questo un segno dei tempi. Si capisce che i tempi sono ancora troppo turbinosi, troppe le rovine, troppo ancora in atto la guerra, perchè si possano pretendere realizzazioni compiute e sostanziose. Gli espositori non hanno aspirato qui a tale programma. Noi siamo stati soltanto chiamati a valutare un tentativo, forse il primo, una rassegna di propositi, un bilancio di speranze, un'affermazione di fede, anzi una decisa proclamazione di fiducia. Solo di questo bisogna prendere atto. Ma ciò tuttavia è estremamente importante. Noi, che non avevamo del tutto annientata, in questi venti anni, la predilezione dell'arte, abbiamo stamane il senso di essere usciti per sempre dall'orbita fosca di un regime che, nel suo torvo impossessamento totalitario, aveva voluto piegare a un livellamento comune persino le individualità artistiche: siamo insomma fuori del sindacalismo fascista dell'arte: cioè del programma, per due decenni mostruoso, di fare persino degli artisti una categoria, soltanto un po' più selezionata, di manichini del duce, di automi del regime. Con quale decadenza della personalità, con quale

logorio e umiliazione del temperamento, e quindi della creazione artistica, a un comune denominatore fascista e quasi squadristico, si può desumere dalla conclusione che il ventennio non ha saputo esprimere un solo poeta, romanziere, scultore, architetto, musicista, degno di tale qualifica e adeguato alla cosiddetta *età nuova*. Dai turiferari del regime, a una così lampante constatazione, si soleva obbiettare che dovunque, in Europa e nel mondo, la situazione era la stessa: che dappertutto, cioè, il moto della vita moderna, e quindi dell'arte, era moto di problemi generalizzati e universali, moto di grandi masse umane organizzate, a danno delle personalità individue, degli esemplari rilevati che avevano riempito le pareti dell'ottocento di così giganteschi medaglioni. Ammettiamo per un momento che sia vero. Quale conseguenza trarne? Per lo meno questa: che è stato inutile devastare *ab imis fundamentis* un grande e nobile paese come l'Italia, a colpi di dinamismo energetico, per continuare a stagnar poi, dal lato artistico, nella stessa palude in cui si giudicava stagnassero le cosiddette flaccide e deprecate democrazie mondiali.

L'arte — tutti sapete — è affermazione di temperamento. Poesia è il grido inconfondibile di un cuore umano. L'artista è fatalmente un egoarca, che non solo non può uniformarsi agli altri artisti, cioè agli altri egoarchi: ma che anzi, sin dai tempi d'Omero e di Eschilo, di Fidia e di Prassitele, dagli altri artisti repugna, con una sempiterna violenza. Il duello tra il Bramante e il Buonarroti, quando si trattò di affrescare le volte della Cappella Sistina, è la umana storia di tutti gli artisti tra loro, in una discordia e rissa sempre pittoresche, delle quali a volta il pubblico sorride e si estranea senza voler rendersi conto che son cose congenite al fatto stesso di essere artista. Tutto ciò, per un paio di millenni e mezzo di vita, di storia e di arte, fu sentito istintivamente e confusamente dagli uomini. Ma oggi, in piena metà del novecento, tutto ciò è definitivo, è acquisito dalla limpidità delle dottrine estetiche. Contro la collocazione *hegeliana* dell'arte nella sfera dello spirito assoluto, a fianco della religione e della filosofia, come *idea*, unica realtà dello Spirito, era insorto il genio entusiasta di De Sanctis a conclamar l'arte come *forma* luminosa, cioè concretezza, individualità potente; e il contenuto astratto, l'argomento, il caos, precedente e insieme identico a questa forma, fu dall'idealismo di Croce identificato col *sentimento*, per cui l'arte non è in definitiva che *stato di liricità*. Escogitazione felicissima questa di Croce, che ha orientato, da quattro

o cinque decenni, l'arte e la critica. Se l'artista è dunque nient'altro che un lirico, cioè se stesso trascinato al grado massimo di calore, di potenza, di rappresentazione, di gioia creativa (*stato di grazia*, si diceva un tempo), può immaginarsi quanto egli ha dovuto vivere a disagio nel brutalizzamento, nel clamore, nel conformismo, nella maniacale reiterazione, nella magniloquenza secentesca, adulatoria, sterile: e non altro che questo furono i sindacati degli artisti sino al 25 luglio!

Fuoriuscendo da siffatte sovrastrutture, inconsistenti e caduche come le spoglie dei serpenti, gli artisti hanno ricominciato a ritrovare se stessi. Così il pubblico deve riaccostarsi a loro. Così deve amarli. L'avvenire che si annunzia tanto gonfio di sociali tempeste e di sovrumani eroismi, l'avvenire che — ohimè! — tutti scorgiamo depositato, piuttosto che sulle ginocchia di Giove, sull'utero di Giunone, l'avvenire potrà così essere riprodotto, celebrato, cantato, da una grande famiglia di artisti e di poeti, che natura soltanto avrà privilegiato, e che creeranno nella incondizionata immensa libertà del cuore e della fantasia.

3X

ITALIA NEL MONDO

L'AZIONE POLITICA DEI PATRIOTI

Detto nel Teatro "Diana" di Arienzo S. Felice
Domenica, 23 luglio 1944

Lo « scugnizzo », di settembre, con misteriosa divina improvvisazione armatosi di bombe, sproporzionate alle fragili mani, e di fucili-mitragliatori, ch'erano il doppio della sua statura, appare oggi, di sugli acquitrini del Sebeto, come l'antesignano. Durante le notti e i rigori di questo inverno mortale, lo « scugnizzo » è cresciuto a patriota. Si è moltiplicato in centinaia di migliaia di esemplari. Con l'erompere della primavera, col dilagare della grande estate, su tutta la penisola ha giganteggiato di passione e di sangue, sacra fiorita di garofani accesi, di papaveri, di vermiglie rose di maggio.

Dalle sponde del Tevere, dove, sulla immane rovina della civiltà dei lucumoni e degli àuguri etruschi e degli irsuti rupestri orgogli sannitici, si andava selvaticamente alimentando di latte di lupa la prima Italia unitaria e poi repubblicana: dalle sponde dell'Arno, su cui sfilarono i primi Carrocci dell'Italia comunale e i grandi carichi di mercanzie levantine, che le banche medicee pagavano con la moneta più pregiata d'Europa: dalle sponde del Po, che ha avuto assegnata da natura la missione di sperimentare il secondo naufragio di quelle invasioni caotiche e nibelungiche, che erano riuscite a scampare dalla tormenta e dall'ermo ghiacciaio delle Alpi: sui tre grandi storici fiumi dalla cui resistenza o dal cui forzamento è sempre da millenni dipesa la missione di gloria o il destino di servitù della Patria italiana: ieri e oggi i patrioti, appiattati sotterra come demoni, piombanti dalle creste come avvoltoi, ripullulanti dall'esterminio come nugoli di tragiche cavallette, si sono battuti e si battono nel cuore della città, sotto i campanili dei borghi candidi di plenilunio, sulle soglie delle foreste, nel fango delle sorgenti e delle paludi: dalle grotte belluine, sulle vette delle montagne franose, sul ciglio dei baratri alluvionali. Si sono battuti e si battono, in una

mischia atroce, implacabile, di cui a suo tempo lo stesso accento concitato della radio tedesca di Roma, che avrebbe voluto sminuirla, ci ha reso l'epica grandezza. Si sono battuti e si battono con una fede immensa, con una speranza inesausta nel domani, ma con compensi ben atroci, oggi!

***

Sino ad oggi il loro premio è stato l'essere inseguiti, stanati come bestie da preda, di notte, di giorno, senza respiro! Il loro premio è stata la fame, l'arsura, il gelo, la umana stanchezza fisica a cui non sempre il tetragonismo dell'anima può essere spina dorsale; la insicurezza di tutto, il sospetto e l'angoscia del tradimento fascista interno, la mancanza di un asilo, di un giaciglio su cui poggiare la testa ed il fianco e addormentarsi, tranquilli, una sola notte; e ciò per settimane e settimane, per mesi e mesi. Il loro premio è la solitudine spaventosa, la difficoltà dei contatti, l'inesorabile frattura dei rapporti e delle comunicazioni; e tutta la disperata energia e tenacia deve ciascuno trovare nel fondo del proprio cuore indomito; e manca persino quel calore, quella fiducia reciproca, quel vicendevole intimo silenzioso scambio di ardimento che è nelle unità tatticamente manovrate, nelle grandi masse che, combattendo gomito a gomito, sentono battersi intorno al cuore, nell'interno del cuore, migliaia e migliaia di cuori fraterni. Il loro premio tremendo è stato la certezza che le loro case di ribelli e di fuggitivi sono state individuate; e le loro donne violentate; e le mamme sterminate; e i figli deportati dalla implacabile rappresaglia tedesca. E il loro premio supremo, forse il più amaro, è stato l'aver confusamente sentito che nell'Italia, ch'essi sapevano liberata, si era a suo tempo costituito un secondo gabinetto Badoglio: un cognome fatale da decenni, fatale sopratutto da dieci mesi, di cui le oscitanze e gli errori e le colpe essi appunto, i patrioti, espiano e tentano riscattare col loro olocausto! Cognome verso cui più rovente, più solenne si leverà la loro maledizione, ogni volta che una schiera di essi cade, dilaniata dal furore nemico. Stato d'animo d'angoscia, e quasi di disperazione, che è da rilevare oggi, giacchè si è osato da qualcuno riprospettare all'orizzonte la possibilità di

una terza reincarnazione Badoglio, sia pure in situazione di secondo piano, sia pure insieme con nomi intemerati di sicura fede democratica. Reincarnazione che precipiterebbe oggi tutti gli italiani, degni ancora di questo nome, nello scoramento e nella vergogna di se stessi.

***

Davanti ai nostri patrioti, inchiniamoci! E' la vera Italia che si va formando. E' l'Italia nuova che si concreta; e, con la sua legione infinita di apostoli, transvola nei cieli della storia. Essi hanno creato, essi vivono ogni giorno, quel clima storico e rivoluzionario, che avrebbe dovuto essere il solo legittimo sbocco della crisi ventennale; che, in agosto e in settembre, a Napoli si era tentato di creare col fuoco ardentissimo della polemica di stampa dalle pagine del giornale «Roma»: e goliardi insorsero negli atrii universitari e nelle piazze e combattenti, mutilati, inscritti ai partiti di sinistra si fecero arrestare in massa; e, a furor di popolo, da una mattina all'altra si sostituirono sulle targhe delle strade le turpe denominazioni fasciste con i nomi immortali del martirologio antifascista-Matteotti, Amendola, Bracco: clima storico e rivoluzionario che a Napoli per un momento abbiamo realizzato nelle nostre *Quattro Giornate*, con una insurrezione di popolo che rimarrà memoranda nel ricordo degli uomini, in quella Napoli magnanima e infrenabile, come i suoi impennati cavalli, che mai, dal 1922 al 1943, si è fatta assorbire e assimilare dal fascismo e che, dal giugno all'agosto 1924, sul cadavere dell'on. Matteotti e sul macabro scempio della *Quartarella*, è stata l'unica città italiana che ha fatto le fucilate nelle vie e ha dato alla causa della libertà i suoi morti e i suoi feriti: clima storico e rivoluzionario che purtroppo, dall'ottobre '43 sino ad oggi, si è andato smarrendo nell'Italia liberata. Un'Italia diluitasi nel gioco epidermico dei partiti; piegata nolente o volente al regime dei compromessi; depauperata di tono eroico e giustiziero; già aggredita dal neo fascismo vittorioso, dalla mentalità ministerialistica e dagli espedienti, più o meno fortunati, di salvataggio monarchico. Indubbiamente si è fatto intorno un gran vuoto spirituale. La luce dovrà ridiscendere dai patrioti del nord.

Nessuno vuol negare le supreme esigenze della guerra, i doveri di concordia, di attesa, di rinunzia che il sanguinoso sforzo bellico degli Alleati impone a tutti gli italiani.

Ma è pur tempo che da noi si cominci a sottoporre agli Alleati che l'Italia è una grande nazione, dalla civiltà tre volte millenaria: e che i suoi problemi di politica interna vanno finalmente valutati alla stregua delle missioni direttrici di civiltà che la penisola ha avuto tra le genti di tutto il mondo. Civiltà alla quale non ha dato soltanto l'ospitalità inesauribile del suo sole divino e la bellezza sognante delle sue spiagge e delle sue montagne, accogliendo, addolcendo, ispirando tutti i popoli e tutti gli artisti della terra, che l'Italia hanno invaso o in Italia si sono rifugiati; ma ha largito il genio dei suoi pittori e dei suoi poeti, il pensiero dei suoi filosofi, le meravigliose costruzioni dottrinali dei suoi giuristi, lo slancio dei suoi mercatanti e dei suoi scopritori, l'onda sovranamente melodica dei suoi maestri, la concentrazione magica dei suoi scienziati che da Copernico a Galileo, da Volta a Marconi hanno contribuito a dilatare nei cosmi le conoscenze umane e a creare oggi le stesse fondamenta della vita moderna. Questo nostro patrimonio indistruttibile che ci è stato affidato da S. Agostino, S. Tommaso, S. Francesco; e da Dante, Michelangelo, Bruno, Campanella, Vico, Leopardi, Verdi, De Sanctis, Carducci, Gemito, Mancini, Croce: questo nostro patrimonio indistruttibile, pur in mezzo ad una doppia invasione dal sud e dal nord e a tanto pelago di rovine, rende non solo assolutamente illegittima la preoccupazione che una stirpe come la nostra possa, non dico sparire dalla storia, ma rassegnarsi a un destino perpetuo di minoranza e di servitù; ma dovrebbe per gli Alleati rappresentare la garanzia, e quasi il monito, di quel che per l'avvenire potrà rappresentare cotesta vecchia, affranta, sanguinante, diroccata Italia, cotesta sempre rinascente « itala gente dalle molte vite ».

Ecco perchè noi chiediamo agli Alleati (e i patrioti battendosi chiedono per noi) che ci sia risparmiata la intollerabile mortificazione di una politica interna che non può corrispondere alla santa esasperazione dell'anima nazionale e al pesante bilancio delle nazionali calamità. Gli Alleati versano a fiotti il loro sangue con noi e per noi. Ci redimono ogni giorno dalla schiavitù tedesca. Ci sollevano nelle nostre tragedie alimentari. Riorganizzano, come meglio possono, un minimo di ripresa, di vita civile, dopo le demolizioni, in mezzo agli incendi e ai crolli di

cotesti Attila motorizzati. E tutte queste opere di alta umanità anglo-americana portano un crisma fraterno, un sigillo quasi religioso che gli italiani non dimenticheranno mai.

* * *

Ma ricostruire il Paese, rimettere in efficienza i territori, i ponti, gli acquedotti, i borghi e le città sarebbe sterile se gli Alleati non ci lasciano ricostruire la nostra anima. Sia ben chiaro che noi intendiamo di rientrare nel concerto delle nazioni libere e civili, con tutta la nostra anima risollevata nel sole e dispiegata ai venti dell'avvenire, come una bandiera lacera di paurose sciagure immeritate, ma carica di propositi virili, gagliarda di speranze. Ora l'anima italiana non può essere rinnovata e redenta sinchè un solo filo ci mantiene legati al passato e alle responsabilità del passato: e degli uomini, dei partiti, delle caste politiche sociali, sopratutto delle istituzioni che a cotesto passato si ricollegano e che hanno il peso orrendo e il marchio indelebile di avere sprofondato una nobile nazione nella disfatta militare, nella catastrofe economica e morale, nell'odio e nel disprezzo del mondo. Una esigenza simile da parte degli Alleati, se pur potesse essere giustificata da ragioni momentanee di politica internazionale, apparirebbe a noi di una umiliazione suprema. Sarebbe la proclamazione, clamorosa ed esplicita, di un inguaribile stato di assoluta minorità del popolo italiano. Sarebbe l'ammissione formale dell'incapacità nostra a reggimenti veramente liberi. Sarebbe, insomma, l'accusa categorica che dai dolori della guerra e dall'abisso della sconfitta noi non siamo nemmeno capaci e pronti a trarre almeno l'insegnamento di prender maschiamente in pugno il nostro destino e di diventare protagonisti e padroni della nostra storia di domani. No. L'Italia non è da questo. Non è minimamente concepibile che su noi possa instaurarsi un indefinito regime di pseudo-colonia, una retrogradazione a climi asiatici o africani. Tetro fallimento sarebbe un'amministrazione da *Gauleiter* nella penisola sacra a Garibaldi e a Mazzini. Questo va conclamato sopratutto oggi, mentre il cordiale senso politico degli Alleati sta per consegnare tanta parte dell'Italia liberata a Roma capitale e mentre una carica di dinamite, esplosa a due metri da Hitler, il crepitio delle rivoltellate nel cranio dei generali prussiani, suicidi, il supremo impazzare di Himmler e della Gestapò, il primo divincolarsi del popolo tedesco dalla notte della

tirannide e dagli orrori della guerra, che ha cavalcato come i cavalieri dell'Apocalisse sui cinque continenti, per cinque anni, sottolineano fragorosamente che l'orbita fosca della guerra sta per chiudersi e l'alba della pace già riempie di luce e di fede il cuore dell'umanità.

* * *

Sappiamo sì che il popolo italiano ha molte colpe, indubbiamente: e con virilità le accetta e le sta espiando e si appresta ad espiarle, con coraggio, nel lungo, tempestoso, durissimo avvenire. Il popolo italiano ha tollerato il fascismo: ha dovuto rassegnarsi a lasciar dichiarare una guerra brigantesca e antinazionale; ha trascinato per tre anni siffatta guerra. Ma sono colpe di debolezza, di stanchezza, di traviamento, forse anche di quella mortale accidia e codardia da cui a volte, e col concorso di circostanze economiche, di smarrimenti psicologici e di coincidenze storiche, anche i popoli più eletti sono presi e travolti. Ma i due crimini fondamentali del regime fascista — la soppressione della pubblica libertà e lo scatenamento del conflitto — non possono senza ingiustizia essere addebitate come iniziative del popolo italiano. Il popolo italiano è stato schiavo del fascismo, non mai servo. Ha cioè sempre, pur nell'onta della schiavitù, alimentato l'odio contro il padrone, custodito l'anelito e la nostalgia della libertà: il che non è del servo, che ama la propria livrea, e di essa vive, si compiace e si esalta. E' vero. Il popolo italiano si è lasciato trascinare alla guerra: ma come il branco taciturno e desolato che va al macello: cioè senza odio e senza fiducia. E nel suo cuore mai si riuscì, malgrado la più forsennata propaganda, a suscitare sensi di rancore contro le nazioni occidentali e la Russia.

Una volta, dunque, ribadito che l'Italia, se ha colpe di cui redimersi, non ha misfatti da pagare a prezzo di tutto il proprio destino nazionale, gli Alleati vorranno riconoscere eque le nostre istanze indomabili sul totale rinnovamento della politica interna. Non solo la punizione dei responsabili, in qualunque alto grado si annidino: che è un fatto contingente. Non solo la sostituzione totalitaria della classe politica e della burocrazia dirigente. Non solo la revisione completa di quegli Stati Maggiori dell'Esercito e della Marina che non un gesto hanno compiuto, che staccasse la loro complicità dall'assassinio che si andava ap-

41

parecchiando su cinquanta milioni di italiani. Ma un definitivo reggimento repubblicano, una democrazia integrale che si organizzi contro ogni possibilità di ritorni reazionari, una politica di solidarietà intima con i ceti del lavoro che sia radicale e non esiti ed oscilli anche davanti agli esperimenti più audaci e più rivoluzionari. Non si può pensare a ricostruire un paese annientato se non ci appelliamo fraternamente alla immensa famiglia dei proletarii italiani, se non ci inginocchiamo, tutti, al cospetto della santità del lavoro.

* * *

La storia non si ferma su montagne di macerie, su oceani di sangue, sugli abissi della sconfitta. La storia è eterna come l'umanità: e sempre ricomincia. Produttore o consumatore, il popolo italiano dovrà riprendere i suoi rapporti e i suoi scambi con l'Europa e con l'America. L'annientamento dei popoli vinti sarebbe, di rimbalzo, una debilitazione del genere umano. Che lo avvenire tra le nazioni vincitrici e vinte, si instauri su un clima cordiale, su simpatie profonde e durature! Questo sarà probabilmente l'anelito dei popoli esauriti e sconvolti. Questo è certamente l'anelito degli italiani. Una manomissione, anche se abile e mascherata, della politica interna della penisola, lascerebbe strascichi di diffidenza e di antipatia: renderebbe assai più difficile l'azione dei governanti italiani: rallenterebbe la rifusione continentale su un piano attivo, ampio, solidale: preparerebbe fatalmente l'ambiente a nuove reazioni interne, a nuovi conflitti europei. Torcere il cuore di un popolo vuol dire attossicarlo, vuol dire iniettargli fermenti di nuovo rancore.

Si tratta insomma di risolvere se l'Italia debba essere, amareggiata e troppo a fondo punita, un elemento di disordine e di esplosione, nella nuova Europa, oppure una delle forze di ricostruzione. Nessuna entità nazionale può essere, a cuor leggero, comprimibile al di là di un certo limite, senza incognite paurose pel domani. Particolarmente l'Italia che, per la sua posizione geografica di eterno ponte mediatore tra l'Occidente e l'Oriente, tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano, tra il Nuovo e il Vecchissimo mondo, ha avuto inesorabilmente assegnato da natura e dal destino un ruolo di primo piano nella storia degli uomini: e deve essere o spartita e tenuta in catene, come esperimentarono l'ultima volta Metternich e la Santa Alleanza, o proiettata in una missio-

ne mondiale (impero romano, cristianesimo, età comunale). Nel clima dei vangeli della carta atlantica, è concepibile la retrocessione della penisola al 1815? A questo Paese che, dagli Etruschi a tutto l' 800, se non altro per il suo genio trimillenario si è messo tante volte alla testa dell'umanità: a questo Paese, allungato nel Mediterraneo ad attraversare le rotte delle grandi Nazioni occidentali, che son tutte poi potenze marittime e mercantili, si lascino dunque possibilità di vita adeguate, si lascino speranze, si lasci una base serena per ricominciare in piena libertà spirituale, senza più cupidigie e follie di ipernazionalismo!

L'immanenza di siffatti problemi, che investono il fondo stesso della dignità nazionale, è in fondo al martirio dei nostri patrioti. Il loro sforzo, il loro spasimo sovrumano è un fatto altamente politico, con miraggi immediati, ma anche con scadenze lontane: vogliono risollevare l'Italia su un piede di eguaglianza e di alleanza con le Nazioni occidentali e con la Russia: vogliono con il loro sangue redimerci dall'abietta retrocessione che il fascismo aveva fatto di noi: vogliono riportarci sulla linea maestra delle nazioni civili. Per questo oggi l'Italia sente che i patrioti sono la sua fiorita migliore, la sacra falange tebana dei suoi nuovi destini nel mondo. Per questo il nostro culto accende, intorno al loro olocausto, tutte le sue lampade votive. Battendosi con coraggio indomito e sereno, i patrioti sentono, sanno di ricostruire anche spiritualmente l'Italia di domani. Un'Italia che terge le sue lacrime, sana le sue cicatrici, e, fresca di martire giovinezza, anelante a un'alba di autentica verginità e redenzione, ritrova battezzate da tanto sangue le strade dell'avvenire.

La cerimonia pro-patrioti, a S. Felice, fu preceduta la stessa mattina dallo scoprimento di una grande targa marmorea, sulla facciata della casa comunale, a redimerla di essere stata per tanti anni il covo del fascismo locale. Sulla targa erano segnate tre date (*25 luglio - 8 settembre - 2 ottobre*, entrata nel paese degli Alleati), ciascuna seguita da una epigrafica scritta illustrativa; e sulla piazza E. Scaglione tenne il discorso inaugurale. Alla conferenza, poi, nel Teatro *Diana* di Ariano partecipò grande concorso di popolo, anche dei vicini paesi. L'oratore fu presentato dal rag. Angelo Iannacci, del *Partito d'Azione*, e dal sindaco, barone Giacomo Colletta.

INDICE

Croce e il Partito d'Azione . . . . . Pag. 5

Postilla . . . . . » 27

All' « Ordine Pittori e Scultori » . . . . . » 35

Italie nel Mondo . . . . . » 45

EMILIO SCAGLIONE

Venti anni dopo

SOMMARIO

Il ritorno — Giovani di oggi — Il grande esilio — Non ci mutilate! — Il vero dittatore: Matteotti — Questo popolo napoletano — L'uomo di Guicciardini — Il senso profetico dei Principi della Chiesa — Ai napoletani — L'Italia in lutto — La bandiera nella tempesta — Fede e speranza — Le Avanguardie anglo-americane sono entrate a Napoli su carri armati coperti di fiori — Io accuso! — Le chiavi della città — Spiccioli del tempo nostro — Napoli che canta — « Italiani, io vi scrivo alle storie! » — Napoli invoca un profeta — La voce del Martire — Il silenzio del boia — Un uomo vissuto all'estero — La metropoli delle albicocche — Per i caduti di Marano — Stato moderno e tragedia del nazionalismo — Tragedia dei ceti medi — Brindisi a Marchiaro — Alla gente di Calabria — Siamo stanchi di odiare! — Donna, sorridi! — La vita che ritorna.

In tutte le librerie

L. 80

PIETRO VISCONTI

Una vita energica: EMILIO SCAGLIONE

EDIZIONI DEL TIRRENO

45

GIORNALISTI MERIDIONALI

PIETRO VISCONTI

Una vita energica: EMILIO SCAGLIONE

EDIZIONI DEL TIRRENO

ASSR

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

46

NOTA DELL'EDITORE

Nelle intenzioni dell'Editore questo opuscolo vorrebbe essere il primo di una serie di Profili *di giornalisti meridionali, serie che dovrebbe veder la luce in questa collezione, senza troppe indagini psicologiche o approfondimenti critici, ma come biografie, e quasi scorci, dell'attività meramente pubblicistica, senza dar nemmeno grande risalto alla tendenza politica dello scrittore. Noi sentiamo — come tutti sentono — che sta per tornare, pel giornalismo fatto di temperamento personale, una grande epoca, dopo tanti anni di stampa conformista e coatta. Ci pare opportuno che Napoli e l'Italia Meridionale conoscano a pieno, delle firme quotidiane che più amano, il* curriculum vitae, *le risorse spirituali, le capacità più notevoli, le possibilità d'avvenire.*

Siamo grati a Pietro Visconti di aver con comprensiva sollecitudine aderito alla nostra iniziativa e alla nostra richiesta, dandoci di Emilio Scaglione, non già un'apologia, ma quasi una nuda elencazione di fatti, dai quali — se mai — sgorgano, per chi sappia leggere senza prevenzioni, gli elementi dell'apologia.

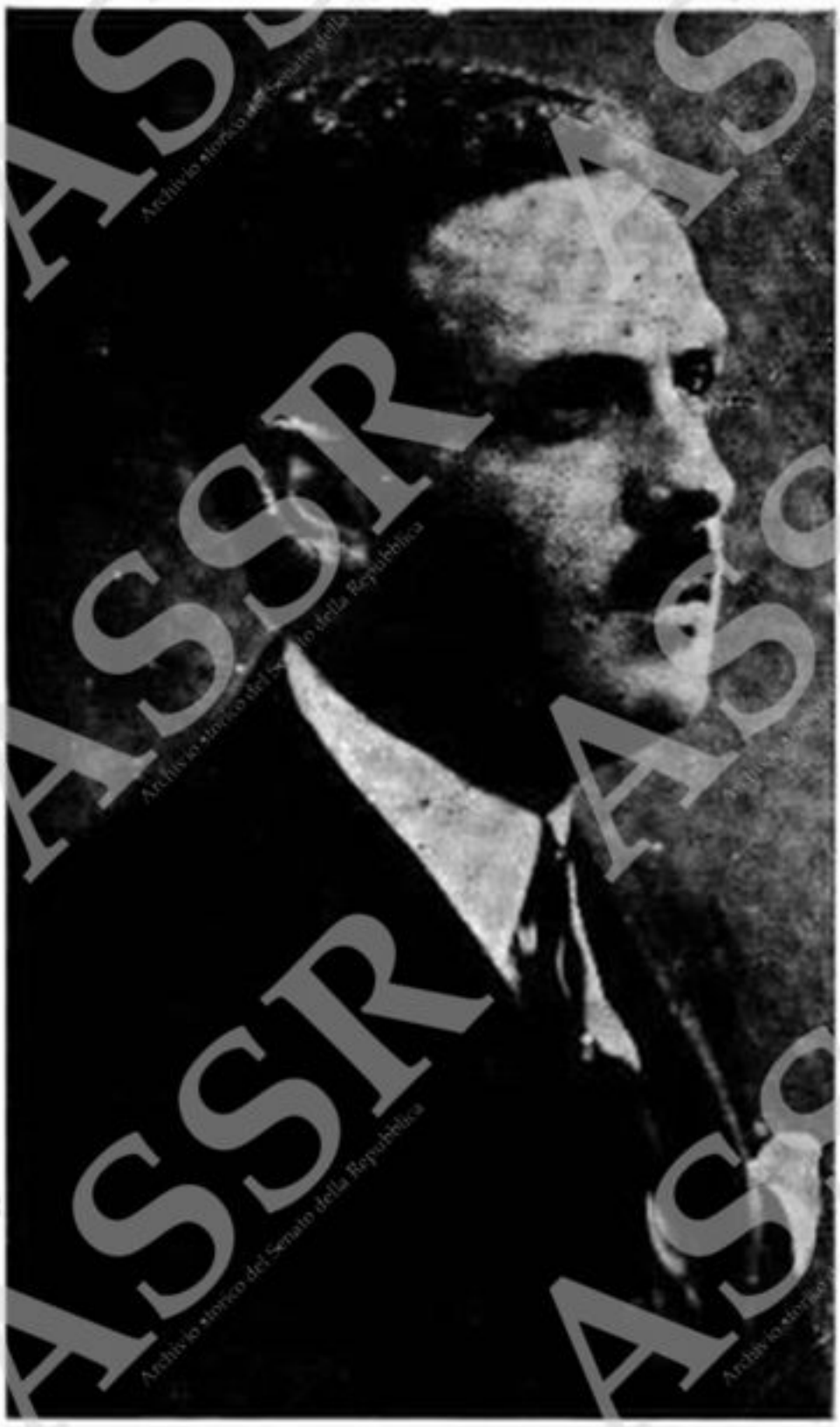
Sappiamo che non si potrebbe oggi dare inizio a questa collezione di Profili *con un nome di giornalista meglio caro ai lettori dell'Italia Liberata.*

L' editore

ASSR

47

GIORNALISTI MERIDIONALI



(1923-1925) - Alla direzione degli uffici napoletani de « Il Mondo »

Le prime armi

Emilio Scaglione nacque a Montenero (prov. di Campobasso) nel 1892. Il padre, Gr. Uff. Nicola Scaglione, già provveditore agli Studi, era calabrese (Gerace Marina); proveniva cioè da una nota famiglia geracese, che ha avuto due deputati giolittiani e avi che, liberali e antiborbonici, hanno conosciuto le lotte per la libertà, le cospirazioni, l' ergastolo. Anche la madre, Signora Annunziata Donadio, era calabrese (Castrovillari). Lo scrittore ha vissuto molti anni in Calabria. La famiglia e lui, seguendo il padre, funzionario dello Stato, hanno vissuto lungamente nell'Italia meridionale: Puglie, Sardegna, Sicilia, Abruzzi. A Catania Emilio ha completato il liceo (licenza d'onore) e l' Università. A Catania si è laureato in Legge nel 1914. In Sicilia ha iniziato la sua attività di scrittore nei giornali catanesi e palermitani. Nel 1910 ha pubblicato, presso l'ed. Giannotta, le sue prime opere

letterarie (« LIMEN », volume di liriche, « TEATRO MINUSCOLO », raccolte di studii e articoli).

Trasferitosi a Napoli, anche prima della laurea, ha pubblicato opere letterarie con l'ed. Bideri e l'ed. Carabba di Lanciano. Gran fortuna ha avuto un suo corso scolastico per le scuole rurali « Semenza d'oro » e un suo poemetto « Alle acque ardenti », riportato dal MERCURE DE FRANCE a Parigi e segnalato come « la più notevole esplosione lirica italiana dopo D'Annunzio » (la rivista è in data novembre 1911). Assunto al « Mattino », come articolista e critico letterario, vi è rimasto sino all'entrata in guerra.

Partecipò alla Guerra 1915-18 in fanteria: un anno di Libia e due anni al fronte. Ne uscì invalido di guerra a vita e decorato. È inscritto a Napoli, e assai popolare, nell'Associazione dei Mutilati e dei Combattenti. È fratello d'un eroico Ufficiale, caduto di granata austriaca, medaglia d'argento.

All'uscita della guerra, tornò redattore del « Mattino » e vi rimase sino al 1921, collaborando anche nel «RESTO DEL CARLINO» e nella «STAMPA» e nelle più importanti riviste. Ebbe buon successo un suo volume di memorie di guerra (« MASCHERE E BIZZEFFE », ed. a Napoli dal Giannini). Oratore appassionante, parlò in molti teatri e sale

cittadine, specialmente su argomenti d'arte. Si ricorda ancora una sua scorribanda « Il salotto » attraverso i salotti celebri e le età più eleganti, al « Circolo Artistico » di Napoli e poi al « Lyceum » di Roma.

È di questo periodo la sua prima memoranda battaglia, più sindacale che politica: si tratta del *Patto d'alleanza* tra giornalisti e tipografi, il primo tentativo in Italia di uno strumento di lotta per poter resistere validamente alla egemonia degli editori. Questi si difendono imponendo ai loro redattori di ritirare immediatamente la firma e l'adesione al *Patto*. Scaglione è tra i pochi animosi che resistono alla imposizione, mentre i più cedono. Si dichiara dalle maestranze lo sciopero. Per otto giorni il « *Mattino* » non vede la luce. La vertenza si allarga. A comporla, vengono a Napoli Barzilai, per l' *Associazione della stampa* e Bergamini del « *Giornale d'Italia* ». Si concorda una soluzione che, tra l'altro, importa la riassunzione dei redattori licenziati. Scaglione non accetta di rientrare.

È il primo episodio di una serie nella quale egli tiene fede alle proprie posizioni e paga di persona. Altri, più clamorosi, seguiranno, in coteste sua vocazione da Cyrano di Bergerac.

Il primo periodo di antifascismo

A una attività politica più intensa si dedicò dai primi mesi del 1922, quando gli venne affidata la direzione degli uffici di corrispondenza napoletana del giornale di Amendola « IL MONDO ». Da questo momento si rivela il temperamento del polemista travolgente, instancabile, nobilmente fanatico degli ideali di libertà e di democrazia. Gli uffici della redazione napoletana del « MONDO », tra Santa Brigida e Toledo, divennero presto centro di grande attività politica per tutto il Mezzogiorno: tumulti fascisti, cortei, sfilate, incidenti, aggressioni, invasioni, tutto si concludeva sotto i balconi del giornale. La redazione fu più volte scalata e saccheggiata. Per anni interi, vi si lavorava e scriveva dentro con gli infissi divelti, i vetri rotti, la balaustre a pezzi, i gradini di marmo in frantumi: e appariva inutile riattarli, data la frequenza degli assalti. Furono per Emilio Scaglione anni di tempera suprema: polemiche di stampa, articoli vivacissimi, discorsi, comizi,

51

duelli, processi politici. Scaglione fu l'antesignano nel Mezzogiorno delle elezioni politiche del 6 aprile 1924: la lista da lui sostenuta fu quella che riuscì a strappare alle urne il numero più elevato di seggi democratici in tutta Italia (Amendola, Bracco, Bencivenga, Presutti, De Caro). La campagna di stampa ebbe una intonazione giovanile e idealistica che trascinò l'opinione pubblica: le masse universitarie e i ceti intellettuali presero alla lotta parte attivissima: e Napoli si rivelò tra le più antifasciste città italiane tanto da essere definita da Mussolini « Capitale delle opposizioni ». Su clima siffatto, piombò come una folgore il delitto Matteotti. La reazione a Napoli, sorretta dalla implacabile campagna del« MONDO », fu enorme. Più volte la milizia dovette scendere nelle strade per arginare la folla. Il 17 agosto, in un comizio dei partiti antifascisti, si ebbero morti e feriti. Il temperamento battagliero di Scaglione fu sottoposto alle prove più dure: incidenti personali, invasioni del giornale e del domicilio, minacce, azioni di polizia. Il fascismo a Napoli fu decisamente affrontato e contenuto. A Napoli la popolarità di Giovanni Amendola non aveva seri contrasti, anche se Egli cadeva, prima ferito a Roma, poi colpito a morte a Montecatini. Scaglione era allora fondatore e segretario della

democratica «UNIONE MERIDIONALE», divenuta poi a Roma « UNIONE NAZIONALE »; Presidente del Comitato delle opposizioni; e insieme corrispondente napoletano de « IL MONDO ». Tutte le riunioni politiche di queste prime associazioni antifasciste si svolgevano negli uffici del « Mondo », nella sua stanza di direzione, intorno alla sua scrivania. Portava in tutto una alacrità infaticabile, un notorio disinteresse di personali successi: mentre da ogni parte lo si designava, anche per i suoi precedenti combattentistici, a un posto nella lista, e sarebbe stato certamente votato, fu lui a fare il nome di Roberto Bracco che, per la grande risonanza nazionale del nome, avrebbe portato alla lista un più largo contributo.

Usciva alle stampe in quei mesi, un suo volume « PRIGIONE DI RASO », ed. da G. Casella (novelle, pagine su Capri, conferenze ecc.) di cui l'edizione si esauriva rapidamente, anche per la entusiastica accoglienza della critica.

Come dalla letteratura, così dall'arte in genere non lo distrae del tutto la lotta politica. Il suo ambiente prediletto resta la *bohème* dei pittori e scultori napoletani. Mostre giovanili e promotrici lo trovano sempre amico e assertore entusiasta. È tra i sostenitori più vivi della grande esposizione d'arte a Palazzo Reale nel 1922, il

52

primo tentativo di creare anche a Napoli una *Biennale*, al cui magnifico successo contribuisce anche con pensosi articoli nella « Tribuna ». Gemito, Dorsi, Volpe, Caprile, Migliaro, Pratella, Casciaro, Balestrieri, Cifariello, tutti gli artisti più giovani, da Viti a Galante, da Villani a De Vanna e a Gatto, da De Corsi a Parente a de Nicola a Spirito a de Veroli a Crisconio, ne amarono il giudizio critico e lo ebbero, e lo hanno, in dimestichezza.

Il tragico ventennio

Poi, infuria la reazione: sciolti i partiti; chiusi o rapinati i giornali; dispersi gli spiriti indipendenti; la notte nera sul Paese. Emilio Scaglione si ritrae nell'ombra, sotto la bufera. Preferì non riparare all'estero. Sentì che il suo posto, anche di caduto, era sempre la Patria. Sua madre, che aveva assistito a lotte così sovrumane per il figlio, alla fine si abbatte, muore col fegato eroso (giugno '26). Dopo poco più di un anno, muore anche il padre. Per il popolare giornalista meridionale, si apre una esperienza tragica, che doveva durar circa 20 anni: fuori dal giornalismo, dalla vita politica; fuori d'ogni attività ufficiale; fuori dalla vita; spiato, perquisito, controllato in tutti i suoi passi; votato, con i figli e la moglie, alle angustie più tormentose, anche perchè uscito poverissimo dal giornalismo.

Tutti sanno a Napoli, e in molta parte del Mezzogiorno, come egli ha affrontato il ventennio. Ha tentato un'attività editoriale tutta personale.



(Fine luglio 1943) Direttore del « Roma »
(4 ottobre 1943) Direttore del «Risorgimento»

Scriveva, stampava, divulgava alla meglio, per suo conto, i suoi libri, su cui *si doveva* fare il più assoluto silenzio; libri che era per i lettori motivo di sospetto e di pericolo tenere in mano o in casa. Tuttavia le « edizioni Scaglione » sono continuate sino al 1933. Ha pubblicato due romanzi «MARIA LETIZIA» e «PASSO DEL DIAVOLO»; un libro di novelle « LA CARNE È STANCA »; un libro di apologhi « BESTIE PARLANTI »; un'antologia scolastica, tutta scritta di suo pugno « QUAL I FIORETTI » (poesie, prose, apologhi, scene di teatro ecc.). L'ultimo volume pubblicato in queste condizioni è del 1933. Quì l'attività letterario-editoriale di Scaglione si scoraggia e si arresta. Il clima diventa sempre più duro. Se è impossibile normalmente in Italia vivere di letteratura, era assolutamente assurdo ottenerlo nelle sue condizioni di vigilato e di boicottato. Da questo momento, Scaglione dovette rassegnarsi a lavori di fortuna, a compilazioni anonime, a lezioni private ecc.; a orari durissimi presso qualche ente, con assegni irrisori, a collaborazioni con firme inventate presso qualche quotidiano. A Napoli tutti sanno che « Paolo Carafa » e « Giovanni Amalfitano» erano pseudonimi di Emilio Scaglione. Tutto questo durò fino al 25 luglio 1943. Con quali conseguenze sulla salute di lui e dei familiari, è fa-

cile immaginare, più facile sarebbe desumere dai rapporti di polizia. Si preferisce non accumulare particolari pietistici. Ma a Napoli se ne sa qualche cosa...

Naturalmente le *edizioni Scaglione* non potevano esser recensite nè esser messe in vetrina dai librai, come per nessuna forma di collaborazione il nome di Scaglione poteva comparire nei giornali. E ciò è durato venti anni: la intera vita di un artista annientata!!!... Solo Benedetto Croce potè scrivere questa nota, pubblicata esclusivamente nelle *edizioni Scaglione* e di esclusiva intonazione editoriale e quasi commerciale, nel dicembre 1928: « *È la vita di una grande città, di Napoli nei primi anni seguìti alla guerra: Il quadro è ampio, pieno di colore, con una folla di figure svariate, ciascuna con propria fisonomia e carattere. Piacerà o non piacerà, in questa o quella parte, per quella o per questa ragione; ma il fatto è che si fa leggere da capo a fondo con vivo interesse; e resterà come imagine e ricordo di un momento della vita napoletana* ». Si tratta del romanzo *Maria Letizia*.

La prima edizione del volume si esauriva in due mesi e bisognava ristamparla. Tipico del clima in cui lo scrittore era costretto a vivere questo episodio: Adriano Tilgher osa nel « Popolo di

55

Roma » (inverno 1931) di cui è critico, scrivere un articolo encomiastico sul libro di apologhi « Bestie Parlanti ». Io stesso osai scriverne entusiasticamente sul « Pensiero » di Bergamo, essendomi in quell'epoca precluse le colonne di altri giornali. Immediatamente insorge, in una rivista toscana, Scorza con un violento trafiletto contro Tilgher e Scaglione, denunziando la *cosa enorme* e l'omertà aventiniana che si ristabilisce. Ed io per quel mio articolo fui perentoriamente invitato dai « goliardi napoletani » a scomparire dalla circolazione. Alla ignobile cagnara persino il Dr. Preziosi, che pure era stato aspro avversario in un grave processo politico contro Scaglione a Napoli, sente il bisogno di protestare nella *Vita Italiana*, (inverno, 1931); ricorda che Scaglione si è ritratto nell'ombra a vivere di lavoro silenzioso; non si imbranca tra i fascisti a dar lezione di fascismo, come tanti antifascisti profittatori; fa dignitosamente il solitario e il vinto. Tale omaggio morale di uno dei più pertinaci avversari, contro cui la polemica di Scaglione era pure stata estremamente impetuosa, sino a un clamorosissimo processo, è degno di essere menzionato con rilievo. Sono gli anni delle rese, degli accomodamenti e dei voltafaccia di molti che oggi son tornati a dar lezione di antifascismo. Una serie di velenosi attacchi

contro Scaglione scrive nella sua rivista « Politica sociale » (primavera 31) un noto agente provocatore del fascismo, mediocrissimo pubblicista: tal Bruno Spampanato. La tesi fondamentale è che, negli apologhi «Bestie Parlanti», Scaglione traveste la sua opposizione irriducibile al fascismo e al regime mussoliniano facendo parlare gli animali; lo denuncia per tale attività; chiede praticamente che gli si inibisca la sua attività editoriale; che lo si affami; che lo si invii in un'isola di confino, giacchè sino a quel giorno per tale trattamento era stato dimenticato a torto. L' isolamento di Scaglione diventa naturalmente sempre più angoscioso. Il « Circolo Artistico » di Napoli lo invita per una lettura (21 marzo 1931). Quando gli inviti sono già fatti, il famigerato segretario federale dell'epoca, Natale Schiassi, impone al Presidente del Circolo, conte Paolo Caracciolo, di non far più tenere la conferenza, addebitandogliene l'iniziativa come un reato di complicità (nientemeno) antifascista! Tale odiosa imposizione è fatta il giorno prima di quello fissato per la lettura. Non si fa in tempo ad avvertire il pubblico. Di conseguenza, i socii, gli invitati, le signore salgono lo stesso al Circolo e trovano il salone chiuso e la conferenza soppressa: non possono che ridiscendere, commentando. La

56

polizia diffida Scaglione dal ritentare cose così delittuose!!! Si trattava di una innocente lettura di versi! All'ora della conferenza e ad ogni buon fine, l'atrio del Circolo, a S. Ferdinando, era stivato di agenti. All'ingresso del domicilio di Scaglione (una casetta buia, alla « Salita Stella », tenuta abitualmente dalla indigenza e troppo spesso visitata dalla sventura), nuclei di agenti stazionavano, nella stessa ora, per inibirgli di uscire. Piccole cose! Ma documentano come si viveva in Italia, quale era il clima mortale che si faceva ad un antifascista esplicito, quando non era esule o relegato in un'isola o gittato in una galera. Se poteva vivere del proprio, gli spettavano l'isolamento, l'impossibilità d'ogni iniziativa, lo abbandono prudente di tutti, la terribile malinconia di sapersi e sentirsi uomo *fuori legge*. Se era povero, doveva soggiacere alla spaventevole alternativa, all'implacabile ricatto: o la resa disonorante o la fame ventennale e la rovina propria e dei familiari. Alternativa feroce a cui nessuno assolutamente sfuggiva, giacchè la tirannia si era organizzata in forme molecolari!

Il ritorno alla vita

Col governo Badoglio, a fine luglio, il calvario finisce; gli si affida, anzi gli si impone, la direzione del « ROMA ». Scaglione, pur tanto lungamente tribolato, ritrova miracolosamente tutte le sue energie. La campagna di stampa, che egli riprende al punto stesso in cui la aveva lasciata circa venti anni prima, ha sùbito un'immensa eco sull'opinione pubblica.

Il « ROMA » in poche settimane triplica il tiraggio. Con i suoi articoli, sfonda in pieno la situazione fascista napoletana, che rimaneva, sino ad agosto inoltrato, presso che immutabile. Sotto la sua polemica, Tecchio, Orgera, il prefetto Vaccaro si dimettono; spariscono — e per sempre — dalla scena politica. Un suo articolo « MATTEOTTI: IL VERO DITTATORE » suscita una enorme emozione: il giorno dopo, goliardi, ex combattenti, popolo, cambiano i nomi delle piazze e strade napoletane con i nomi del martirologio antifascista. Scaglione dirige anche il « ROMA DELLA DOMENICA », un settimanale letterario, a cui dà una

57

vivace impronta personale e politica. In occasione del terribile bombardamento del 4 agosto il suo articolo « IL FIERO DOLORE DI NAPOLI » tocca il cuore di tutta la cittadinanza. Dai balconi del giornale, è il primo ad annunziare l'armistizio e, con parole rimaste memorabili, il primo ad avvertire la folla tumultuante dei pericoli e delle insidie che ancora minacciano lo sventurato popolo italiano: alle ore diciassette dell'8 sett.

Sopraggiungono i giorni del terrorismo tedesco. Egli è in continua attività tra comandi militari e poteri civili perchè si organizzi una resistenza. Sulla codarda abulia dei generali, sparita ogni autorità, egli è l'ultimo a ritrarsi. Sta rifugiato in un cantuccio di Napoli per diciotto giorni, con addosso un mandato di cattura del colonnello Scholl. Agli ultimi di settembre, quando i napoletani eroici ricominciano a sparare nelle strade e levano le barricate, ricomparisce: il 30 settembre, alle nove di mattina, arringa la folla, eccitata ancora, dai balconi del giornale; poi in prefettura presenta il Comitato di Liberazione a S. E. Piccardi; nel pomeriggio, essendo le macchine del giornale senza corrente elettrica, improvvisa in una tipografia privata una edizione del « ROMA », la prima dopo venti giorni. Una bomba tedesca sconquassa la tipografia e manda all'aria il gior-

nale. Il giorno dopo, le Armate Alleate entrano a Napoli. Scaglione sale sul primo carro armato anglo - americano, sventolando bandiere anglo - americane e abbraccia il primo carrista. La sera esce, finalmente, il « ROMA », tutto scritto di suo pugno con due articoli fondamentali; e che avranno settimane di celebrità: uno di decoroso omaggio alle Nazioni Unite, intitolato « LE CHIAVI DELLA CITTÁ »; l'altro, di politica interna e di violenta polemica contro le autorità complici o inerti di fronte al massacro di Napoli, dal titolo « IO ACCUSO ». Esauriti in poche ore, si ristampano tre volte in dieci giorni con tiraggi fantastici. « Io ACCUSO » diventa una sorta di proclama pubblico programmatico dell'antifascismo.

Il « ROMA », il « MATTINO », il « CORRIERE DI NAPOLI » sono, per la crisi della carta, riassunti nel « RISORGIMENTO », un foglio necessariamente di modeste proporzioni, anche se di tiratura ancora elevata. Poichè non è possibile consentire la stampa di altri quotidiani o settimanali per la mancanza di carta, la voce di tutti i partiti deve trovar posto nel giornale. Scaglione è costretto a rarefare la sua polemica. Quando, può, egli riprende tuttavia la sua santa battaglia: sono articoli più recenti che moltissimi hanno letto e tutti ricordano. Nel fitto della mischia, non gli man-

58

cano naturalmente odii intorno e aggressioni e accuse e lettere minatorie. Il coronamento della sua campagna antifascista è dato dal deciso atteggiamento antimonarchico. La fazione monarchica fa di Scaglione uno dei bersagli delle sue vociferazioni e calunnie. L'accusa principale è di *antipatriottismo*. Ma, appena i combattenti italiani insanguinano del loro ardimento le balze di Mignano, egli è il primo ad esaltare il significato dell'evento in articoli che sono letti entusiasticamente al fronte: e dal fronte alti ufficiali lo ringraziano pubblicamente, in nome dell'Esercito e della Patria. Scaglione prende l'iniziativa di una sottoscrizione pubblica pro-combattenti. L'entusiasmo si fa generale. Si raccolgono in quindici giorni circa seicentomila lire, in favore di un esercito apolitico, non monarchico, composto di figli della Nazione e del popolo. Aderiscono, con uno slancio che onora Napoli, tutti i partiti e gli uomini politici, tutti i ceti, la grande massa del popolo, la città e la provincia. Il successo della sottoscrizione, in ore così dure e in tanto smarrimento degli spiriti, non è stato solo una documentazione della profondità e indistruttibilità dei sensi nazionali nel Mezzogiorno. Non è stato solo un trionfo politico clamoroso delle tesi libertarie e antimonarchiche, che reclamano un grande esercito democra-

tico della nazione, non un' antistorica leva di moschettieri del re. Il successo è stato anche un'affermazione personale lampante dello scrittore, del suo prestigio sul pubblico, delle immense correnti di credito e di simpatia, di cui la sua immacolatezza professionale, la fierezza indomita dei suoi atteggiamenti, il suo fascino di polemista sono circondati a Napoli e nell'Italia Meridionale.

Molti episodi abbiamo trascurato, molte cose dovrebbero ancora enumerarsi sulla prodigiosa coraggiosissima attività di questo giornalista meridionale. Ma egli ha ancora tanta vita davanti! Ci piace fermarci qui, alla iniziativa veramente storica con cui egli ha saputo dar tono popolare alla sacra guerra antitedesca degli italiani, eroi sulle balze di Mignano. È un punto fermo, una svolta decisiva in una vita energica e ardimentosa, votata al culto dei più elevati ideali, che oggi egli ha identificato con gli ideali delle *Nazioni Unite*, a cui dona da sei mesi incondizionatamente la sua azione giornalistica. Sono le ragioni stesse per cui è stato fieramente antitedesco e antifascista, le ragioni per cui si è battuto, tra migliaia di napoletani, nelle strade, mentre imperversava il colonnello Scholl.

59

Il segreto del successo: la sua prosa

Ma questa nostra successione di appunti e di scorci, sulla vita e sull'attività di Scaglione, presenterebbe una vera lacuna, se non ci soffermassimo un momento su quel che, al di fuori della politica e al di sopra delle sue passioni, è la vera base della sua popolarità di scrittore. Perchè alla politica Scaglione non deve assolutamente nulla. Ai partiti e ai loro capi, e alle idee o utopie che si sforzano di affermare, egli ha sempre tutto donato, col solo corrispettivo di annientare la sua ascesa d'artista, di rovine, di dolori prolungati, di infinite umiliazioni, sino all'olocausto totale di tutto il periodo della sua virilità, dal 1925 al 1943. Egli deve tutto a se stesso, malgrado la politica; più si è battuto su lui, più egli ha saputo temprarsi, ha saputo far ricorso alla fecondità inesauribile, alla tenacia, alla genialità del suo lavoro. E il segreto della unanime risonanza che hanno oggi i suoi scritti è da rintracciare soprattutto nello strumento meraviglioso attraverso il quale sa comunicare con i lettori, sa attirarne la

attenzione, conquistarne l'anima: e, cioè, nella sua prosa giornalistica e letteraria. Una prosa che ben può dirsi uno stile; uno stile proprio, che ormai egli domina interamente; uno stile schietto e insieme elegante, incalzante e insieme meditato; ardentissimo nei toni, rapido nei trapassi, travolgente nella polemica, energico nelle conclusioni, potente nella sintesi. Come non c'è campo della letteratura in cui non sia riuscito felicemente ad avventurarsi (egli è stato, e rimane, critico letterario, critico di pittura, autore scolastico e di scene teatrali, novelliere, romanziere, poeta, fiabista, estensore di vite romanzate: chi non ricorda la sua *Vita del Generale Avitabile?*) così, nel campo della battaglia politica veramente tutte le corde sono al suo arco, le voci più alterne e lontane tra loro sono da lui possedute. Basterebbe sfogliare le collezioni dei giornali in cui ha lavorato: e non solo nella selva degli articoli, ma nel fitto dei *corsivi*, dei commenti, delle note, dei *capo-cronaca*, sino alla incisiva tagliente vivacità dell'editoriale, in cui, meglio che in ogni altra forma, si rivela: e tutti ricordiamo quale è, quasi sempre, a Napoli l'effetto elettrizzante sul pubblico del suo articolo di fondo.

Le caratteristiche fondamentali della sua prosa sono il calore e la fede. Senti sùbito che la letteratura e l'accademia non hanno più posto nella sua prosa da giornale, come avviene a chi crede con serietà e lealtà a quello che scrive. Scaglione sovrasta veramente alla sua notorietà specialmente meridionale, diventa veramente un grande scrittore, quando lo appassiona un argomento patetico, quando il dramma della vita lo abbranca, quando l'impeto del generoso prodigarsi alle proprie idee lo trascina. Il senso del dolore e lo spettacolo delle umane rovine suscitano sempre in lui accenti toccanti. Con la sofferenza e con l'umiltà fraternizza di istinto. Nelle lacrime si ritrova assai meglio che nel sorriso o nel riso. Evidentemente nei venti anni, in cui ha vissuto nomade e solitario, ha scavato in se stesso; ha scavato, cioè, nell'umano: e ne ha tratto spirituali esperienze profonde e durature.

60

Per questo, è oggi tra i nostri scrittori che più si adeguano allo sfondo cupo e grandioso in cui sciaguratamente si inquadra la immeritata disfatta nazionale. Per questo, non solo lo scrittore, anche l'oratore ha un ascendente mirabile e aderisce con sicuro dominio alle grandi masse. Tutti ne abbiamo ascoltato, e ne ascoltiamo, da cinque mesi i discorsi alla *radio* Napoli-Nazioni Unite.

Quì è superfluo scrivere a lungo, perchè tutti possono per loro conto ricordare e giudicare. E

non c'è signora o donna napoletana, che segga alla *radio*, e che non abbia sentito un palpito di simpatia e di fraternità, al cospetto degli accenti vivi e ardenti del nostro scrittore. Tra i suoi discorsi, che con maggiore emozione sono stati ascoltati, basta citare *Napoli che canta* (ottobre), la *Commemorazione di Matteotti* (novembre), *Il silenzio di Mussolini* (novembre), la *Tragedia dei ceti medi* (dicembre), *Donna, sorridi!* (gennaio). Scaglione ha una particolarissima attitudine a cogliere gli stati d'animo del pubblico e renderli immediatamente con fuoco sincero e signorile vigore.

La passione per Napoli

Infine, c'è nelle sue prose, c'è nel suo cuore, che le avversità della vita e i fatali scontri delle lotte d'ogni giorno non hanno minimamente intiepidito, c'è nel suo cuore una passione indomabile, sempre risorgente: la passione di Napoli. Già, questo era sensibilissimo nelle pagine dei suoi romanzi, che sono tutte una lirica esaltazione delle tradizioni, degli affetti, delle marine, dei paesaggi napoletani, pagine in cui l'estro dell'artista è spesso soverchiato dall'attaccamento quasi carnale del figlio di elezione. Ma nelle prose polemiche dei giornali tale sua dedizione a Napoli risulta ancor più esplicita, ancora più commovente.

Il 31 luglio, rientrando dopo diciotto anni solitari nel giornalismo e nella vita annunziando, in poche decine di righe nobilissime di editoriale, d'assumere la direzione del « Roma » egli così concludeva: " *Il popolo napoletano, in mezzo a cui ho svolto parecchi anni, anche se lontani, di attività pubblicistica, può esser certo che nelle*

funzioni, e sopratutto nella missione, di direttore, sarò tra i più vigili interpetri ed alfieri della sua difesa: di quegli alfieri che non disertano il loro quadrato di vedetta, che mai hanno ammainato, e non ammainano il loro vessillo, se non quando debbano, con esso, cadere „ .

Chinque, dal 1° agosto a oggi, ha seguito la sua attività giornalistica, a parte la fecondità meravigliosa e la ricchezza di toni e la vivacità delle campagne (alcune delle quali memorabili), può serenamente valutare se lo scrittore ha tenuto fede al suo impegno, se mai per un momento da esso ha deviato. La tutela di Napoli, la ripresa economica, industriale, edilizia, la epurazione politica, la rinascita spirituale della città, sopratutto la difesa dei ceti del lavoro e degli umili, su cui più duramente pesano le restrizioni e le rovine della guerra, questi sono stati, e rimangono, gli ideali a cui l'azione di stampa di Scaglione si è votata con calda dedizione di cittadino. Temperamento congenito di democratico, nato uomo di sinistra, amico del popolo, animatore di folle, apostolo ardentissimo di umanità, innegabilmente Napoli lo riconosce per suo figlio: così lo ama; così lo segue: così lo tiene in riserva e in speranza, quale una delle forze vive della sua redenzione di domani.

62

Io giornalista, sono lieto di rendergli l'omaggio di questo scritterello; lieto di contribuire a che egli sia in pieno conosciuto dai giovani di oggi, che purtroppo, dopo venti anni di servitù, di boicottaggio e di menzogna, sono in diritto di non conoscere la cronaca e la storia, di ieri.

Son certo di aver con me buona parte dei giornalisti napoletani e meridionali; che in lui riconoscono e accettano un fratello maggiore, anche quando minore di anni. Egli, come tutti che assumono posti di battaglia, è al centro di amori fanatici come di odii che non perdonano; di passioni intense come di vociferazioni e calunnie feroci. Ci sono i fascisti, defenestrati e ridotti al silenzio, che naturalmente giudicano la sua campagna come una delle cause della loro rovina morale, politica e... finanziaria. Si può imaginare quanto lo amino e qual dolce miele vadano su lui e sul suo nome spargendo! Ci sono i maligni abituali che hanno sempre bisogno d'un bersaglio bene in vista per sfogarvi il gusto delle loro esercitazioni malevole: (nè io m'illudo di andare immune da tali esercitazioni pel fatto di avergli dedicato questo rapido profilo!).

Ci sono i monarchici, cioè i fascisti di oggi, tutti i relitti dell'avventura, del rassismo dispotico, dell'opportunismo, del mercimonio, che si

vanno attruppando dietro i folli sogni d'una restaurazione, per riemergere finalmente alla vita, i quali comprendono che Scaglione saprà sempre scovarli e inflessibilmente metterli a nudo. Ma tutto questo è nella fatalità della lotta politica. Per noi giornalisti Scaglione è, in primo luogo, un giornalista: un giornalista nato. Nè, per quel che a noi risulta, altra è la sua pretesa che non questa: essere un giornalista. Primo a giungere in redazione, alle otto di mattina, ultimo la sera a lasciare la sua scrivania; pronto ai lavori più duri e più penosi, come all'articolo sfavillante, ch'egli gitta giù in mezz'ora, senza una cancellatura, sotto gli occhi di tutti; impetuoso, schietto, cordiale, benefico, provvido per i colleghi e gli amici, vivacissimo nello scatto e nell'attacco contro l'avversario, ma incapace di rancori subdoli e di odii prolungati; coloro che condividono intimamente il suo lavoro d'ogni giorno, sentono al suo fianco che la loro fatica si nobilita e si esalta, che il giornalismo torna ad essere per loro com'era prima del nero ventennio, una elezione della coscienza, una elevazione del cuore, una missione.

63

Opere di Emilio Scaglione

Oltre le centinaia di articoli dallo scrittore pubblicati, con firma o con pseudonimo, nei giornali siciliani, nel « Mattino », nel « Mezzogiorno », nel « Mondo », nel « Resto del Carlino », nel « Tempo », nel « Corriere di Napoli », nel « Roma », nel « Risorgimento », egli ha pubblicato sinoggi le seguenti opere:

DI EDITORI VARII (1910-1923):

Limen - liriche. Ed. Giannotta, Catania, 1910.
Cortiletto all'ombra - liriche, Ed. Bideri, Napoli, 1911.
Alle Acque Ardenti - poemetto. Ed. Carabba, Lanciano, 1911.
Semenza d'oro - corso scolastico. Ed. Carabba, Lanciano, 1911.
Teatro Minuscolo - Ed. Giannotta, Catania, 1912.
Primavera Italica - antologia della guerra libica. Ed. Bideri, 1912.
Mafisce e Bizzeffe - diario e memorie della guerra di Tripoli (1915-16) Ed. G. Giannini, Napoli, 1918.
La Prigione di raso - novelle, pagine su Capri, ecc. Ed. G. Casella, Napoli, 1923.

LE EDIZIONI SCAGLIONE (1928-1933):

Maria Letizia - romanzo. Edizioni Scaglione, Napoli, 1928.
Il Passo del diavolo - romanzo. Ediz. Scaglione, 1930.
Bestie Parlanti - apologhi rimati. Ed. Scaglione, 1931.
« *Qual i Fioretti* » - antologia, tutta scritta dall'autore. Ed. Scaglione 1932.
La carne è stanca - novelle. Ed. Scaglione, 1933.

Venti anni dopo - Raccolta di articoli pubblicati su "Il Roma" sopra il 25 luglio